

Jules Lermina

L'ELISIR DI LUNGA VITA
i crimini di un vampiro

Prefazione di Papus

Traduzione a cura di Vittorio Fincati
Postfazione e note di Dario Chioli



Ripescaggi Editoriali / SuperZeko

Riferimento originale:

Jules Lermina
L'ÉLIXIR DE VIE
Conte magique

Paris, Georges Carré Éditeur, 1890

Traduzione e curatela di Vittorio Fincati
remomangialupi@gmail.com

Postfazione e note di Dario Chioli
scrivi@superzeko.net

Tutti i diritti riservati
Luglio 2021

In copertina:

Incisione di C.M. Jenkin tratta da un disegno di David Henry Friston per la pubblicazione del 1872 su “The Dark Blue” della *Carmilla* di Sheridan Le Fanu (David M. Rubenstein Rare Book & Manuscript Library, Duke University, cfr. https://omeka.library.uvic.ca/exhibits/show/movable-type/networks/dark_blue_carmilla)

INDICE

Prefazione di Papus	p. 5
I.	p. 13
II.	p. 24
III.	p. 55
L'elisir dei vampiri. Postfazione di Dario Chioli	p. 69



Jules Lermina (1839-1915)



Papus (1865-1916)

PREFAZIONE

Si può prolungare la vita umana?

Questo è il problema che, segretamente o no, si pone prima o poi allo spirito dell'investigatore erudito, che si tratti di un alchimista o di un professore del *Collège de France*.

Le scuole spiritualiste, che consideravano la vita come qualche cosa di immateriale, di completo ed esistente in se stesso, fornivano agli audaci solidi argomenti di ricerca. Ma la fredda argomentazione positivista della *École de Médecine* di Parigi ha distrutto questi bei sogni in nome della sperimentazione pura, e la vita non fu altro che il risultato più o meno perfetto di azioni chimiche compiute in base a leggi determinate nell'intimità dei tessuti.

Questa lotta tra le due tendenze opposte è ben curiosa da seguire.

Il Bichat¹, avvertendo la potenza efficiente della vita l'ha definita: *ciò che resiste alla morte*; cattiva definizione per il filosofo, eccellente per il medico che, presto o tardi, constata la forza curativa di questa potenza misteriosa. Claude Bernard² giura di saper come stanno le cose e, rovesciando la definizione spiritualista del

¹ Marie François Xavier Bichat (1771-1802), chirurgo e fisiologo francese, tra i fondatori della moderna istologia e anatomia patologica.

² Claude Bernard (1813-1878), fisiologo francese.

Bichat, fa dello studio della vita la preoccupazione costante delle sue ricerche. Eccellenti risultati sulle funzioni specifiche di diversi organi vengono acquisite in corso d'opera, ma lo scopo da raggiungere sembra indietreggiare di continuo e il famoso avversario di Bichat si dichiara vinto in una delle sue ultime opere (*Science expérimentale*): “*La vita è ciò che fa sì che un uovo di gallina ed un uovo di usignolo, costituiti chimicamente della stessa sostanza, producano il primo un pollo, e il secondo un usignolo*”.

Senza volerci soffermare oltre su questa questione che riguarda troppo da vicino le *Cause Prime*, constatiamo l'esistenza nell'uomo di una forza che rinnova senza sosta gli elementi usati e conserva la forma del corpo.

Le esperienze di Flourens³, che faceva mangiare della robbia⁴ agli animali, ci hanno provato in effetti che le cellule materiali più dure e resistenti del corpo umano, quelle delle ossa, impiegano al massimo *un mese* a rinnovarsi. Ne risulta così l'osservazione del Maldant⁵ (*Matière et force*, Dentu, 1882), che una persona da noi conosciuta, nel giro di tre o quattro mesi non è più la stessa, materialmente parlando, di quella da noi conosciuta in precedenza. Però la fisionomia non

³ Marie Jean Pierre Flourens (1794-1867), medico e biologo, importante nella storia delle neuroscienze e dell'anestesia.

⁴ La robbia è una pianta coltivata un tempo per la produzione di una varietà di colorante rosso.

⁵ Eugène Maldant (1825-1889), “ideolinguista” francese, inventore nel 1887 dell'*ideolingu* “Chabé-Abañ”.

è cambiata; neanche la forma generale del corpo; bisogna quindi che ci sia nell'uomo una certa forza che conserva le forme acquisite indipendentemente dal rinnovo incessante delle cellule. Dove si trova questa forza? Nell'uomo è veicolata ovunque da un piccolo elemento cellulare, il globulo sanguigno, che restituisce la forza agli organi che ne hanno bisogno e che in seguito corre lui stesso a cercare una nuova provvista di questa forza per poter ritornare di nuovo. È ciò che chiamiamo la circolazione.

Impedite al globulo di arrivare in un organo, e quest'organo *muore* di lì a poco, il che ci indica che il globulo sanguigno è proprio la sede di questa forza, che non è nient'altro che *la vita*.

Un primo sistema, benché grossolano, di ridare la vita a chi ne è privo è dunque quello di infondergli direttamente una certa quantità di globuli sanguigni viventi. È la trasfusione sanguigna, ed è anche il processo di ringiovanimento di certi ricchi Orientali.

Ma la forza, nell'uomo, non si basa solo su quest'elemento sempre in circolazione: la natura ha disposto un po' ovunque una serie di serbatoi in cui questa forza si condensa, si mette in tensione, si accumula per essere distribuita in seguito man mano che ce n'è bisogno. Questi serbatoi sono dei gangli nervosi che spesso si riuniscono in plessi e il loro insieme costituisce il misterioso sistema della vita organica rappresentata dal nervo gran simpatico.

Tutt'intorno al cuore, lungo la colonna vertebrale, all'interno dell'addome, si trovano dei *centri di riserva di forza vitale*, centri sotto la cui influenza si muovono tutti gli organi che funzionano senza subire l'azione della nostra volontà. Ora, un fatto ben noto agli Indù e agli Orientali, è che la vita, così messa in riserva, può *uscire fuori dall'essere umano* e giungere ad agire a distanza.

Chi possiede il segreto di questa azione potrà dunque, non più prelevare il sangue che lo deve ringiovanire, sistema degno al massimo di persone ignoranti, ma rivolgersi alle riserve vitali e, invisibilmente, attirare in sé la forza che gli manca.

A chi dubitasse dell'azione della vita fuori dell'uomo, citerò le complesse e rigorose esperienze di William Crookes⁶, della *Royal Society* di Londra sulla Forza Psicica e la sua azione a distanza, azione verificata da apparecchiature meccaniche registratrici.

Eccoci dunque ritornati nell'ambito del Magnetismo animale e dello Spiritismo, mi direte voi! Chiamatelo come vi pare. Non importa. Si tratta di fatti reali, indiscutibili, che le Accademie accetteranno nel giro di qualche decennio.

Dato che mi sono lanciato nel campo della scienza occulta, perché non andare fino in fondo raccontandovi dell'origine della vita umana secondo gli occultisti?

⁶ Sir William Crookes (1832-1919) fu un celebre scienziato britannico ma anche un esponente di primo piano negli studi metapsichici.

Voi sapete bene, certamente, che la vita si accumula nei gangli nervosi del gran simpatico. Da dove viene prima di accumularsi in quelle sedi?

Dal globulo sanguigno, sia direttamente, sia per mezzo del cervelletto, se si deve credere agli ammirevoli lavori, sfortunatamente poco noti, del Dottor Luys⁷ (*le Système nerveux*. Paris, 1865).

Questo globulo sanguigno, donde attinge la forza che porta ovunque sotto l'azione dell'ossidazione dell'emoglobina? Nell'aria che avvolge e vivifica tutti gli esseri viventi della terra, sia direttamente, sia per dissoluzione.

Composizione chimica a parte, da dove viene l'aria? Un occultista di alto valore, lo Chardel⁸ (*Esquisse de la Nature humaine*, 1840), ha dimostrato che l'atmosfera terrestre risulta dall'azione del Sole sulla nostra terra. L'Aria è una modalità della forza solare.

Origine prima della Vita è dunque il Sole che, per una serie di successive trasformazioni, giunge a fissarsi in un ganglio nervoso in forma di vita umana.

Quando io brucio del legno, credete che faccia altro se non estrarre il Sole che questo legno aveva immagazzinato quando il vegetale era vivo? Lo stesso vale per la vita in tutte le sue modalità.

Un terzo mezzo più misterioso ancora dei due precedenti consiste poi nell'andare a cercare segretamente

⁷ Jules Bernard Luys (1828-1897), celebre neurologo.

⁸ Casimir-Marie-Marcellin-Pierre-Célestin Chardel (1777-1847), politico e deputato francese, si interessò di magnetismo.

gli elementi vivificatori nel Sole stesso;⁹ ma allora stiamo facendo della Magia, parola che suona male agli orecchi degli studiosi contemporanei e che i letterati si incaricheranno del resto di far loro capire meglio di quanto non potremmo fare noi stessi.

Ci sono infatti oggi dei veri centri di ricerca dove la Magia si studia in tutti i suoi aspetti. Il *Groupe indépendant d'études ésotériques*, la rivista *l'Initiation*, trattano di tali questioni e numerosi ricercatori come Stanislas de Guaita¹⁰, F.-Ch. Barlet¹¹, Julien Lejay¹², Polti e Gary¹³, Augustin Chaboseau¹⁴, applicano la Scienza Occulta alle nostre diverse scienze contemporanee.

La lista si accresce ogni giorno di più di maghi-letterati, rappresentanti tutte le scuole, dal cattolico romano Joséphin Péladan¹⁵, iniziatore del movimento, fino all'affascinante poeta Gilbert Augustin Thierry¹⁶,

⁹ Cfr. *Divo Sole, la teurgia solare dell'alchimia*, a cura di Boella e Galli, Mediterranee, Roma 2011.

¹⁰ Stanislas de Guaita (1861-1897) fu uno tra i più celebri occultisti francesi. Famoso soprattutto per gli *Essais de sciences maudites*.

¹¹ Albert Faucheux, *alias* François-Charles Barlet ovvero F.-Ch. Barlet (1838-1921), occultista e astrologo vicino a Papus.

¹² Julien Alfred Lejay (1862-1904), martinista e rosacroce vicino a Papus.

¹³ Georges Polti (1867-1946) e Gary de Lacroze (nato Émile Gary intorno al 1865) scrissero insieme nel 1888 la *Théorie des tempéraments* e furono amici di Joséphin Péladan e di Oscar Vladislav de Milosz.

¹⁴ Augustin Chaboseau (1868-1946), cofondatore con Papus dell'Ordine Martinista.

¹⁵ Joseph-Aimé Péladan *alias* Joséphin Péladan (1858-1918), artista e rosicruciano.

¹⁶ Jules Gilbert Augustin-Thierry (1840-1915), poeta e romanziere.

passando poi per il cattolico socialista Paul Adam¹⁷ e i poeti Alber Jhouney¹⁸, Émile Michelet¹⁹, Paul Marrot²⁰ e L. Mauchel²¹. Ecco dunque una nuova scuola che si staglia all'orizzonte, scuola insieme scientifica, artistica e sociale; e a nome di tutti i suoi seguaci io ringrazio Jules Lermina di aver prestato il suo talento di letterato all'esposizione di questa tesi che la vita si possa infondere misteriosamente da un essere all'altro, il temibile segreto dell'elisir di vita degli antichi alchimisti e degli iniziati d'Oriente.

Ma si può divenire immortali?

Chiedetelo ai dottori Brown Sequard²² e Variot²³ oppure leggete questo racconto di Jules Lermina!

Papus

¹⁷ Paul Auguste Marie Adam (1862-1920), artista e occultista.

¹⁸ Alber Jhouney, pseudonimo di Albert Jounet (1863-1923), poeta.

¹⁹ Victor-Émile Michelet (1861-1938), amico di Stanislas de Guaita e discepolo di Édouard Schuré.

²⁰ Paul Marrot (1850-1909), poeta.

²¹ Lucien Mauchel *alias* L. Chamuel (m. 1936), occultista amico di Papus.

²² Charles-Édouard Brown-Sequard (1817-1894), fisiologo e neurologo nato a Port Louis, Mauritius.

²³ Gaston Félix Joseph Variot (1855-1930), medico, archeologo e storico.

JULES LERMINA

L'ÉLIXIR DE VIE

CONTE MAGIQUE

PRIX : 75 centimes.

PARIS
GEORGES CARRÉ, ÉDITEUR
58, rue Saint-André-des-Arts, 58

1890



I.

Da soli tre mesi avevo discusso la mia tesi e preso infine quel titolo di Dottore che era tutta l'ambizione della mia giovinezza. Con che gioia avevo scritto al mio buon padre, con che emozione avevo aperto la lettera che mi portava, con le sue più vive congratulazioni, l'assegno da cinquecento franchi che mi permetteva di risiedere a Parigi.

Medico a Parigi! A ventisette anni! Bisogna esser passati per queste illusioni per capirne tutta la portata, per assaporarne tutto il gusto. Ero stimato dai professori, avevo sostenuto gli esami con grande merito, mi ero fatto, in quegli anni di studi, degli amici sicuri: per forza che l'avvenire mi doveva apparire radioso.

Le mie risorse erano poche, è vero: sapevo che mio padre, piccolo coltivatore della Sarthe

¹, aveva fatto grandi sacrifici per inviarmi quella somma, e che ora dovevo contare solo su me stesso. Ma avevo fiducia in me, nella mia passione per il lavoro, nella *scienza* che è indulgente con chi l'ama sinceramente.

Mi posi decisamente all'opera, avendo come obiettivo immediato vincere un concorso a cattedra per l'insegnamento, che ero deciso a conseguire durante il pra-

¹ Dipartimento francese della regione della Loira.

ticantato. Ero robusto, ero sobrio, insomma, ero al meglio di me, e tanto più debbo riconoscerlo oggi, che sono arrivato ben oltre lo scopo che mi ero prefisso.

Sarebbe civetteria da parte mia insistere sulla durezza di quei primi tempi, che forse talvolta rimpiango, quei tempi giovanili in cui anche il pane inzuppato nell'acqua sembra così buono. Comunque, all'inizio, mi ero sistemato adeguatamente; grazie a quei fornitori compiacenti – che alcuni definiscono rabbiosamente creditori – e che invece furono i miei finanziatori, perché a chi non ha un capitale bisogna, a meno di non volerlo vedere morire, dare degli anticipi. Mi ritrovai così con un arredamento come si conviene, ben vestito, e se anche facevo economie sul mangiare nessuno se ne accorgeva, tanto ero brioso e di buon aspetto.

Non voglio dire che la clientela facesse la fila davanti allo studio, tuttavia obbedivo scrupolosamente alle prescrizioni volontarie che avevo impresso contemporaneamente sia nella mia coscienza che nella targa di rame affissa a lato del portone: “Dottore in Medicina, riceve dalle 2 alle 5”. – La giusta misura, come si vede.

Difficilmente venivo disturbato nei miei affari, e avrei potuto, se mi fosse piaciuto, venir talora meno all'obbligo che mi ero imposto. Ma avevo rispetto per la parola data, e poi pensate un po' se fosse venuto durante la mia assenza un cliente? Temevo anche di uscire prima delle 6, e dopo un rapido e frugale pasto mi af-

frettavo a tornare, temendo sempre di lasciarmi sfuggire l'occasione che non avrebbe mancato di presentarsi. Inutile aggiungere che mi prendevo cura di tutta la casa con passione.

Una sera di settembre, avevo acceso la lampada di buon'ora e ruminavo alacramente, pensando al giorno in cui avrei avuto modo di proclamare le mie idee e teorie dall'alto di una cattedra, allorché venni strappato al mio torpore da un deciso colpo di battagliaio.

Sobbalzai dalla sedia, mi affrettai verso la porta e l'aprii, tenendo la lampada sollevata per vedere in faccia il visitatore.

Era una signora vestita di nero, ma il cui aspetto non aveva nulla di romantico, come forse si potrebbe immaginare. Tratti comuni, quarant'anni, con qualche chilo di troppo.

Era in lacrime. Mi affrettai a farla entrare nel mio "gabinetto di consultazione" e, con loquacità, mi misi a sua disposizione. Mi accorsi subito però che quella povera creatura era estremamente agitata e, inoltre, aveva salito i miei quattro piani con una tal fretta che non riusciva a spiacciare una parola.

Non ero ancora divenuto un praticante così esperto da non compatire l'umana debolezza, cosicché mi sentii in dovere di porgerle un bicchier d'acqua – con dello zucchero per favore! – e lei mormorò:

– Signore, vi prego... venite, venite subito... mia figlia...

Un singulto le tolse la parola. Ma non aveva certo bisogno di aggiungere altro! Aveva bisogno del mio aiuto... e per una bambina per di più!...

Ho sempre amato queste piccole creature, ed è sempre stato uno dei miei dolori più acuti sentirmi, ai piedi di una culla, impotente e ignorante! Oh! La meningite! Che nemica!...

– Sono ai vostri ordini, le dissi raccogliendo il mio cappello.

– Abitate lontano da qui?

– No, no! L'edificio accanto... Perdonatemi di essere venuta qui, ma eravate così vicino....

Avrei fatto male a dimostrarmi offeso per quella scusa... inutile. Le ripetei che ero pronto a seguirla, e così uscimmo.

Camminandole a fianco, nella strada, le chiesi della bambina. Di cosa soffriva. Da quanto tempo.

– Sta morendo, signore! È una bambina, e il fatto è che sino a sei mesi fa era così fresca, forte, bella!...

– Quanti anni ha?

– Dieci anni. Dovete sapere che sono vedova... vivo da sola con mia figlia. Non frequentiamo nessuno, se non il signor Vincent...

– Vincent?

La povera donna pensò di scorgere nella mia domanda – certo a torto – una curiosità sospetta. Aggiunse infatti con vivacità:

– Oh! Un vecchio, signore, sessanta... forse settant'anni... ma tanto buono e ama molto la mia Pauline!...

Eravamo arrivati. Salimmo al decimo piano ed entrammo. L'appartamento era pulito, ben tenuto. Vi regnava un ordine perfetto. Dalla sala da pranzo, che faceva anche da ingresso, andammo in camera da letto, e qui, subito, vidi, stesa in un lettino accanto a quello materno, colei che si chiamava Pauline.

È strano che la malattia e la morte, contemplate in ospedale, durante il periodo da internisti, non ci diano neanche il centesimo effetto che si prova al capezzale dei nostri primi pazienti.

Mi si era stretto il cuore ed impallidii.

La povera bambina era smorta, così pallida che sembrava non avesse più una sola goccia di sangue nelle vene: sotto le palpebre, dai contorni bluastri, i globi oculari apparivano esanguini, grigiastri, le mani erano distese, lunghe e magre, su coperte che ne facevano risaltare il pallore.

– Una luce! Chiesi vivamente.

Mi chinai sul giaciglio, esaminando con profonda attenzione quell'esserino che la morte aveva già sfiorato con un dito, in segno di irrevocabile chiamata. Era anemica all'ultimo stadio.

Ma quale lesione poteva aver determinato quella situazione?

La madre, interrogata, mi ripeté, con maggiori particolari, che sua figlia era sempre stata bene, che – fino

a sei mesi prima – era di una salute perfetta, tutti ammiravano quel fiore sano e vivace in cui si intravedeva già la giovane ragazza.

– E non c'è bisogno di dire, proseguì la povera donna in lacrime, che non c'è stato il menomo cambiamento nella nostra vita. Sono tre anni che abitiamo qui. L'appartamento è spazioso, guarda sui giardini. Non la mando più a scuola; è il nostro vicino, il signor Vincent, che le dà lezioni, e lui è troppo ragionevole per stressarla.

A dire il vero, avevo quasi paura di toccare quella fragile creatura il cui esaurimento così rapido mi spaventava, essendo inspiegabile. Tuttavia non potevo ammettere che non ci fossero mezzi per salvarla. Aiutato dalla madre, la auscultai attentamente e constatai, con sincero stupore, che era di ottima complessione, il cuore era sano, e non percepivo il battito caratteristico degli anemici, neanche nelle vene del collo.

I polmoni erano a posto, ben sviluppati. Nonostante la magrezza da tifica, la struttura vitale era nella norma. Nessun segno di linfatismo.

La madre non era povera. Con una piccola pensione che gli veniva dal marito, ex guardia di Parigi, aveva una rendita di duemila franchi. Inoltre, il vecchio di cui mi aveva parlato, il Vincent, era a pensione da lei e la pagava bene.

Disgraziatamente, la ragazzina non aveva seguito nessuna cura, con una testardaggine dettata da una diffidenza irragionevole la madre non aveva mai chiamato

un medico, accontentandosi di rimedi anodini, acqua ferrata (dei chiodi in una caraffa...²) e chissà che altro.

Così ero costretto a dire a me stesso che tutti i miei sforzi per rianimare quell'organismo così stranamente esaurito, non avrebbero portato ad un prolungamento dell'esistenza, neanche di qualche giorno.

Rimanevo lì, abbattuto, vinto, aspettando scoraggiato un'ispirazione che non poteva venire.

La madre mi osservava, silenziosa, indovinando senza dubbio i pensieri affranti rivelati dal mio volto. Non sapevo ancora nascondere la mia impotenza con una fraseologia banale e consolatrice. Non me ne faccio un merito, il medico deve saper agire sul cervello come sugli altri organi.

In quel momento sentimmo dei passi nella stanza attigua.

– È il signor Vincent – disse la madre.

La porta si aprì lentamente; ma nello stesso istante vidi il corpo della bambina alzarsi, con la testa protesa e le mani che si tendevano dal lato da dove si era prodotto il rumore, peraltro lievissimo.

La sostenni e, con mia grande sorpresa, avvertii lo sforzo supremo di quel corpicino, come se volesse sfuggirmi dalle braccia: la porta si richiuse, e la piccola ricadde, morta!...

Lanciai un grido, di sorpresa e disperazione.

² Un rimedio profano in mancanza di una sorgente termale di acqua ferruginosa!

Quella morte così rapida, senza agonia, quell'estinzione subitanea della fiamma vitale, mi stupiva e provai una specie di collera verso la mia intelligenza, perché, invero, non capivo nulla di ciò che era accaduto sotto ai miei occhi, era come se fossi stato preda di un incubo.

La madre, con un grido disperato, si era gettata sul povero corpo immobile. Mi scostai come un automa dal letto, come imbarazzato per l'inutilità della mia presenza, aprii la porta e tornai in sala da pranzo.

Fu allora che vidi per la prima volta Vincent.

Vestito con colori chiari, indossava un abito sfumato, quasi bianco. Era di taglia media, assai paffuto, ma ciò che mi colpì fin da subito, fu che non ero capace di dargli un'età vera e propria. Aveva i capelli bianchi, corti e ricciuti, con tre punte ben formate sulla fronte e sulle tempie. Ma il volto era così fresco, così roseo, gli occhi così luminosi, che in verità mi domandai se avevo di fronte un vecchio o un giovanotto il quale, per una predisposizione meno rara di quanto si creda comunemente e inerente al tessuto pigmentario, avesse avuto i capelli decolorati fin dall'adolescenza.

Eppure mi ricordavo molto bene che la madre della morta mi aveva parlato del Vincent come di un settuagenario. Se ne stava ritto vicino la finestra, contrito, ma non quanto, così mi parve, mi sarei aspettato.

Si inchinò educatamente e mi interrogò con lo sguardo:

– È morta, gli dissi.

Un'improvvisa contrazione gli sconvolse il viso, e in quel gesto riflesso, vidi tutti i suoi tratti piegarsi, mostrando le mille rughe che sono l'indizio certo della vecchiaia. Quell'aspetto fresco era tutta un'apparenza. Del resto, senza dubbio per l'afflusso del sangue al cuore, provocato dall'emozione, il suo colorito era divenuto all'improvviso giallognolo, pergamenoso, le guance si erano incavate sotto gli zigomi sporgenti. In un secondo, una maschera mortuaria si era formata sul suo viso.

Senza dire una parola, prendendo il cappello con gesto febbricitante, Vincent, come se fosse stato colto da una paura che non riusciva a dominare, corse alla porta d'ingresso, l'aprì e, lo posso ben dire, fuggì via con rapidità vertiginosa.

Pensai che l'abbandono da parte di un amico nell'ora suprema della morte sarebbe stato un ulteriore motivo di disperazione per la madre, e stavo per tornare da lei, nonostante la mia presenza fosse inopportuna, quando sentii bussare alla porta.

Credendo che Vincent, colto da rimorso, avesse deciso di rientrare, aprii subito. Ma erano due vicine che chiedevano notizie della piccola. Quando seppero della catastrofe, scossero la testa.

- Doveva finire così, disse una.
- Che intendete dire? Chiesi ad alta voce.

La donna stava per rispondere, quando la madre, avendo sentito il suono di voci conosciute, uscì dalla

camera e si gettò singhiozzando nelle braccia della vicina.

Il mio compito era terminato; mi inchinai ed uscii, provando una sensazione di indicibile sollievo nel lasciare quella casa dove la mia sensibilità era stata messa a dura prova.

Scesi le scale, lentamente, oppresso tuttavia da un'angoscia di cui non riuscivo a definire la natura. Era come se mi lasciassi alle spalle un mistero inesplicato.

Nel passare davanti la portineria, il portinaio mi fermò:

– E allora, dottore?

– Sono stato chiamato troppo tardi, risposi subito.

L'uomo mi guardò con stupore, come se non avesse capito. Gli detti qualche rapida spiegazione. Lui se ne uscì con un'imprecazione, poi, agitando il pugno verso un nemico assente:

– Ah! Quel bandito! – proruppe. Quando ci penso... era un campione di salute, signore! Fresca come una rosa!...

– Da quant'era ammalata?

– Ma sei mesi, signore, solo sei mesi!

– Chi è che avete chiamato... bandito, prima?

– Ma lui! Quel vecchio inutile che era solo pelle e ossa e che è venuto a farsi nutrire dalla madre a spese della figlia! Oh! Se ne è approfittato, eccome!

– Cosa?, dissi, pensate che sia morta di fame?

– E di cos'altro, allora?

– Vieni qui, marito, e non occuparti più degli affari degli altri! - gridò dal fondo del locale una voce femminile – Sta al medico appurare la verità!...

– Eh già! È proprio così! Disse il portinaio chiudendo bruscamente la discussione con fare irrispettoso.

II.

Rientrai a casa in preda a un'agitazione febbrile, quasi arrabbiato. Per essere la prima volta che mi si chiamava grazie a ciò che mi compiacevo di chiamare la mia scienza, mi trovavo di fronte a un caso disperato: brutalmente, la morte mi sbarrava il passo e sembrava sussurrarmi all'orecchio la frase della massima disperazione: "Non puoi andare oltre!..."

Ma non soffrivo solo per quell'egoistica umiliazione: sentivo montare l'angoscia ogni momento di più. Per liberarmene cercai di riordinare le idee, di ripercorrere i fatti e di avere per ciò stesso risposta ai dubbi che mi irritavano.

Le condizioni di quella bambina non corrispondevano a nessuna delle casistiche conosciute. Consultai i miei libri uno per uno, e non trovai assolutamente niente di che. L'ammalata non presentava nessuno dei sintomi canonici ed era quello che più mi sconvolgeva: la loro assenza si presentava con forza disarmante.

Bisognava credere, secondo l'insinuazione della portinaia, a dei cattivi trattamenti, all'inedia? Ma, oltre che alle premure della madre, l'affetto profondo e non simulato che lei aveva per sua figlia smentivano categoricamente il sospetto, perché lo stato fisico della malata dava, da quel punto di vista, delle chiare smentite.

Nel breve tempo che ebbi a disposizione per esaminarla ed auscultarla, ero stato soprattutto meravigliato dalle ottime condizioni degli organi vitali. C'era stata

chiaramente una perdita di vitalità, lenta o rapida; ma non si era determinata per uno di quegli accidenti che lasciano nell'organismo delle lesioni di norma facili da osservare.

Ma perché i due pettegoli portinai sembravano così certi di ciò che per me era inspiegabile? Perché uno di loro, con le sue veloci battute, sembrava volesse accusare lo strano personaggio che conoscevo come il signor Vincent, il cui primo apparire, è vero, mi aveva sfavorevolmente impressionato, ma che nessun indizio mi consentiva di sospettare...

E di cosa avrei dovuto sospettare? Per orribili che possano essere certe ipotesi, io mi ci soffermavo ma anche così, mettendo assieme le osservazioni, acquistavo la convinzione che non potevano poggiare su nessuna base solida.

Poi, lo ripeto, ci sono delle fisionomie che non ingannano, e quella della madre era della più perfetta onestà. Amava sua figlia, non l'aveva mai lasciata sola... No, no, era inutile mettersi su una pista che tutto denotava essere falsa e calunniosa.

Alla fine, quest'esame di ragione e di coscienza mi snervò a tal punto che non riuscii più a rimanere in casa. Avevo bisogno di sentire voci umane, di fare quattro chiacchiere, di rinfrescarmi il cervello nel flusso delle banalità quotidiane.

Uscii. Quando penetrai nel fascio di luce proiettato dalla lampada a gas della birreria, là dove appariva l'andirivieni movimentato dei giovani, fui accolto da

un chiassoso benvenuto. Dopo la mia laurea, non mi avevano più visto se non un paio di volte. E i motteggi degli amici mi piovvero addosso; mani che mi tiravano per costringermi a sedermi davanti a una pila di piattini, obelisco funebre di boccali scomparsi. Comunque, non mi feci pregare. Quel chiasso, quell'esuberanza mi rilassavano.

Dovetti spiegare le ragioni del mio costante isolamento, difendermi dall'accusa di ingratitudine dei vecchi amici, confessare le mie ambizioni e speranze, ma soprattutto trincare e trincare ancora, assorbendo l'orribile diluizione alcoolica che il nostro bel paese dipinge col nome di birra, e il cui merito principale, apprezzato soprattutto dal venditore, è di condannare il meno ebbro a una sete divorante, madre di sempre nuove bevute.

Preda di questa eccitazione cerebrale che tortura lo stomaco, mi facevo le idee sempre più chiare. Riprendevo la percezione attiva dei fatti e, nello stesso tempo, provavo l'irresistibile desiderio di raccontare la strana avventura di cui ero stato partecipe fino a poco prima. Naturalmente cedetti subito e, in un colpo solo, raccontai dell'incidente.

Poiché si trattava di un bambino, l'eterno problema che commuove i più scettici, fui ascoltato con attenzione, e nessuno mi prese in giro quando confessai della dolorosa emozione che avevo provato a causa della mia ignoranza dei fatti.

– Ascolta, mi disse Gaston Dussault, un giovane dottore di cui riconoscevamo tutti il valore, non ho la pretesa di darti la denominazione del logogrifo che ci proponi. La mia osservazione sarà di carattere più generale e allo stesso tempo di natura, ahimè!, poco incoraggiante. Ci sono due periodi nella vita di un medico. Il primo, quello della giovinezza, comporta un'ardente curiosità, la volontà di vincere il male, la dedizione che nulla può fermare. È anche il tempo del lavoro indefesso, con quindici o venti ore di lettura e presa di appunti, con gli occhi che bruciano su mozziconi di candele fumose e maleodoranti. Orbene, mentre noi sbavazziamo con ardore, la vita va avanti, si agita, serpeggia dentro e fuori di noi. Ci tappiamo le orecchie per non sentire il rumore dell'umanità, il malato grave sofferente ai polmoni, al cuore, al cervello. Chiediamo agli altri la scienza bella e pronta, quella che il passato ha impacchettato in grossi tomi di formidabile pesantezza e prezzo, e ci manca il tempo di conoscere il segreto della vita e della morte nel solo libro che è sempre aperto, illustrato da schemi sempre nuovi, sinceri e probanti, e questo libro, eccolo...

Con gesto avvolgente, mostrò la strada, dove il lampione a gas proiettava fasci di luce biancheggianti in cui scorreva il flusso incessante dei viandanti.

– Eccolo lì il grande manuale di patologia interna ed esterna, continuò; eccola la fisiologia in azione. Che ne sappiamo di tutto questo, noi, giovani, inchiodati in ospedale o in ambulatorio? Tutto ciò è un volume, un

capitolo, un paragrafo della grande enciclopedia medica che è la società tutta intera. Ah!, disse con un tono sincero che ci colpì, avere il tempo, cioè i soldi per campare, e consacrarsi interamente alla lettura della biblioteca umana, a quel dizionario universale di cui ogni essere umano forma una pagina, compitarlo, ricopiarlo, annotarlo... e solo dopo fare medicina! Ma che dico? Dopo la medicina sarà fatta... perché allora ci sarà l'esame autoptico non di cadaveri ma di esseri viventi, di cervelli, di toraci e di cuori... Dieci anni di osservazioni fatte con il superbo coraggio che mettiamo nel trafficare con le ceneri dell'erudizione, e scaturirà la vera fiamma!...

– Ma dopo il lavoro forsennato al quale dovremo condannarci, esclamai, non ci resta altro che metà della nostra vita...

– Per diventare infine il secondo uomo che c'è in ogni medico, mi interruppe, quello scoraggiato, scettico, ignorante, praticone e abitudinario che ambisce alla Croce d'Onore e all'Accademia. Quando evadiamo dai libri, siamo come ciechi e non vediamo più l'uomo...

In quel momento lanciai un'esclamazione e, poggiando la mano sul suo braccio:

– Guarda, gli dissi.

Lui seguì la direzione che gli indicava il mio dito.

– Chi è quell'uomo? Mi chiese.

– Il vecchio di cui ti ho appena parlato... Vincent!

Effettivamente, sotto il crudo riflesso dei cristalli smerigliati, avanzava il vecchio, lentamente, faticosamente, ed io tremavo constatando l'incredibile cambiamento che si era prodotto in lui, visto che era passata appena un'ora da che ci eravamo lasciati.

Appariva pallido, smagrito, svuotato, annichilito. Ad ogni suo passo strascicato sull'asfalto, si guardava attorno, girando il collo pendolante di cui mi sembrava di poter udire lo scricchiolio delle vertebre.

– Ehi!, disse uno dei nostri, è il vecchio Thévenin!²⁶ Credevo fosse morto!

– È vero, riprese Gaston, che l'aveva guardato con più attenzione; non l'ho riconosciuto subito...

– Chi sarebbe questo Thévenin? – chiesi con impazienza.

Senza rispondermi direttamente, Gaston continuò come se parlasse a se stesso:

– L'ho incontrato qualche mese fa, ed era vigile e ringiovanito...

– Perché io stesso, un'ora fa, ho creduto, incontrandolo, di avere di fronte un uomo ancora giovane... forse, dopo tutto, il dolore gli ha prodotto questa metamorfosi...

– Vieni, mi disse Gaston, toccandomi leggermente la spalla; ti dirò quel che so di lui...

²⁶ Chissà se Lermina, scegliendo questo cognome per il suo personaggio, aveva in qualche modo in mente Léon Charles Thévenin (1857-1926), ingegnere in telegrafia e appassionato ricercatore che diede il suo nome al "teorema di Thévenin"?

Vincent, che continuerò a chiamare così, visto che era il suo vero nome, Vincent Thévenin, era uscito dalla zona luminosa al cui centro stavamo noi. Io mi alzai subito e seguii il mio collega. Subito ritrovammo il vecchio, che risaliva il viale, immerso nella folla ridanciana e gioiosa che si godeva la felice e vivificante serata estiva.

La sua schiena stretta aveva un che di ferale.

– Parla, dissi al mio compagno; insomma dimmi quel che sai di lui, un personaggio che mi interessa, mi irrita e mi inquieta contemporaneamente.

– Stiamogli dietro, fece Gaston; conosco già il suo passato e mi piacerebbe sapere qualcosa del suo presente.

Dovetti frenare la mia impazienza e regolando il nostro passo su quello di Thévenin facemmo in modo di non perderlo di vista.

Ebbi così modo di notare che si fermava davanti ad ogni caffè, dove sostava sulla soglia gettando dentro lo sguardo, cercando senza dubbio qualcuno... *o forse qualcuna*, aggiunse Gaston ridendo. Infatti, andava abitualmente davanti ai locali frequentati dalle giovani signore del quartiere.

– Ma è solo un capriccio, aggiunse Gaston; perché, oltre al fatto che Thévenin è sempre stato molto casto, deve avere più di cent'anni...

– Cent'anni!

– Io ho 35 anni, disse il mio interlocutore e quando ne avevo quindici, colui che mi raccontò la storia di Thévenin mi garantì che era vivo già nel 1789.

Intanto il vecchio aveva ripreso non la sua marcia ma il suo scivolare silenzioso che gli conferiva un aspetto quasi fiabesco. Man mano che procedeva, sembrava che si curvasse sotto un peso sempre più opprimente: il suo procedere insignificante era sempre più evidente. In verità temevamo che stesse per svanire nell'aria tanto si assottigliava.

Giunto in fondo al viale, si fermò, come se esitasse sulla direzione da prendere, ma si era fatto tardi e i passanti erano pochi. Standogli dietro, quasi addosso, lo vedemmo fare un gesto che sembrava sia di rabbia che di scoramento; dopodiché si buttò in una via laterale.

Noi gli tenevamo dietro e così lo vedemmo attraversare la strada e dirigersi dritto verso una rimessa per carrozze, davanti alla quale una grossa donna, evidentemente la portinaia, si godeva il fresco della sera tenendo sulle ginocchia un ragazzo di sei o sette anni, grasso e robusto.

Appena gli venne aperto il portone il ragazzo saltò giù dal grembo di sua madre e gli corse incontro sgambettando. Gli andò addosso con tale foga che pensammo che l'avrebbe fatto cadere. Invece, con una forza che ci sbalordì, Thévenin lo prese in braccio, l'alzò da terra e l'abbracciò a lungo.

– Poveraccio, feci io, starà pensando alla piccola morta.

Tuttavia la donna grassa richiamò il figlio rimproverandolo ad alta voce:

– Lascia stare il signore... bricconcello!... Vi chiedo scusa, signor Vincent...

Lui rispondeva con dolcezza, picchiando le guance del piccolo che gli si era di nuovo incollato addosso.

– Ah! So bene che siete il papà-dolcetto²⁷ di tutti i bambini!, riprese la donna, e anche se vi vedono da lontano vi corrono incontro...

Tuttavia Vincent non entrò, sebbene la portinaia si fosse fatta da parte per farlo entrare. Sembrava esitare, poi le disse timidamente:

– Non volete darmelo?... gli farei conoscere tante belle cose!

– Oh! Lo farei con piacere, signor Vincent. Ma sapete bene che sta in campagna, da sua nonna. Per farmelo dare otto giorni c'è voluta la croce e lo stendardo²⁸... E poi là si respira aria buona!...

Vincent non insistette. Abbracciò ancora una volta il piccolo e scomparve nel lungo corridoio. Sembrava ringiovanito, però.

Gaston si avvicinò:

– Era lo studioso signor Vincent Thévenin quello?...

²⁷ “Papa-Gâteau” o “Père-Gâteau” è espressione che indica un padre o più in generale un anziano particolarmente affettuoso e benevolo con i bambini.

²⁸ Espressione idiomatica francese.

– Sì, signore. Ah! Sì, uno studioso, e un brav'uomo! Un padre per i bambini, già! E loro lo sanno bene, i piccoli accattoni: gli portan via monete da mane a sera.

– Abita qui?...

– Da più di dieci anni...

– L'avevo già conosciuto. Mi pareva molto più vecchio...

– Non ci fate caso! Sapete, sei mesi fa, era così fiacco che respirava a fatica. Di colpo, patatrac! Fu come un colpo di bacchetta magica. Non capivo cosa si fosse inventato per curarsi, ma in meno di sei settimane si era rimesso... così, a nuovo! Tanto che, se fossi stata vedova...

Rise di gusto, da donna che può permettersi un po' di sfrontatezza senza che nessuno possa criticarla.

– Ma che età gli date, aggiunsi.

– Oh! non saprei, novantacinque... almeno.

– Ecco il tipo, continuò Gaston quando ce ne fummo andati e ripreso la nostra camminata. Molto stimato, molto rispettato, amante dei bambini. Che ne dici?

– Nulla. Voglio sapere la sua storia.

– È semplice, insomma, lo è per noi, che in fatto di scienza non ammettiamo l'impossibile. Vincent de Bossaye de Thévenin è l'ultimo discendente di una grande famiglia emigrata al tempo della Rivoluzione. Suo padre fu uno dei cento sottoscrittori per 2400 lire

del famoso Mesmer²⁹, che seguì in Svizzera dove, come tu sai, il celebre taumaturgo risiedette fino alla morte, sopraggiunta nel 1815. De Bossaye padre rientrò in Francia con i Borboni morendo subito dopo e lasciando un figlio, il nostro uomo. Vincent seguì le lezioni di Carra³⁰ e Saussure³¹, si laureò in medicina e fu discepolo del famoso Deleuze³², che soprannominavano, al tempo della Restaurazione, l'Ippocrate del magnetismo animale.

Da allora, ruppe con la dottrina accademica, per alcuni anni fu segretario della Società di Magnetismo fondata dal marchese di Puységur³³, e divenne infine amico, segretario e factotum del marchese di Mirville³⁴, direttore della Società di Avignone e autore di un testo molto strano: *Degli Spiriti e delle loro diverse manifestazioni*.

Interruppi vivacemente Gaston, dicendogli:

– Insomma, questo grande studioso, è uno spiritista... un matto!

²⁹ Franz Anton Mesmer (1734-1815), medico tedesco, famoso per le sue ricerche sul magnetismo, ritenute precorritrici dell'ipnotismo. Ebbe gran fama ma fu anche molto contestato.

³⁰ Jean-Louis Carra (1742-1793), giornalista e rivoluzionario, pubblicò anche un *Examen physique du magnétisme animal* nel 1785.

³¹ Forse Nicolas-Théodore de Saussure (1767-1845), naturalista e chimico svizzero.

³² Joseph Philippe François Deleuze (1753-1835), naturalista e botanico, fu un sostenitore del mesmerismo animale.

³³ Armand-Jacques de Chastenet marchese di Puységur (1751-1825), allievo di Mesmer, scrisse varie opere sul magnetismo animale.

³⁴ Charles Jules Eudes de Catteville de Mirville (1802-1873), occultista e spiritista.

– Perché te la prendi tanto? Fece lui sorridendo. L'uomo che centocinquant'anni fa avesse previsto l'illuminazione elettrica delle stazioni ferroviarie l'avrebbero rinchiuso in manicomio. La scienza parte da un fatto minimo per accrescersi con le ipotesi. Un pazzo! Continuò animandosi; tu credi che Crookes, che ha scoperto un nuovo metallo, il tallio, che ha postulato l'irritante enigma del radiometro, il cui funzionamento apparente è ancor oggi inspiegato, sia un pazzo? Ebbene! Considera le sue ultime ricerche e dimmi se non senti crollare dentro di te qualcosa che credevi incrollabile. Ma torniamo a Vincent.

Dal 1825 circa, quest'uomo, nel quale si assomma la stupefacente pazienza del fachimiro e l'attiva perseveranza del ricercatore, è stato il capo universale, riconosciuto e rispettato, di quella bizzarra popolazione di magnetizzatori e magnetizzati, molto più numerosa di quanto si creda, la cui buona fede non può essere discussa, e che possiede le passioni e gli ardori dell'apostolato. Alexandre Bertrand³⁵ e Georget³⁶ furono suoi allievi, purtuttavia Thévenin non permise mai che il suo nome fosse pronunciato. Non intervenne direttamente nella famosa diatriba con l'Accademia, la quale, a dispetto del rapporto Husson³⁷, si concluse col rifiuto più

³⁵ Alexandre Jacques François Bertrand (1795-1831), medico e naturalista, si occupò di magnetismo animale e sonnambulismo.

³⁶ Étienne-Jean Georget (1795-1828), psichiatra francese che si occupò anche di mesmerismo.

³⁷ Henri-Marie Husson (1772-1853) medico, pioniere nel campo delle vaccinazioni e dell'agopuntura, essendo stato incaricato di una commissione di

totale da parte di quella dotta congrega di considerare seriamente il magnetismo. Tu certo saprai che quella decisione risale al 1837, per iniziativa del dottor Dubois di Amiens³⁸. Il dottor Thévenin non protestò: al contrario parve disinteressarsi della cosa, e ruppe con i suoi seguaci. Ma io so da fonte certa che non abbandonò i suoi studi. La persona da cui ho avuto tutte queste notizie e che è stata uno dei suoi ultimi allievi mi ha detto, qualche mese prima di morire, che la scienza del suo maestro lo spaventava; fu proprio questo il verbo usato. E aggiunse: non pensate a qualche acrobazia o ciarlataneria, tantomeno ad uno di quegli squilibri cerebrali che possono spiegare tutto con un interesse economico o d'orgoglio se non con la follia. Vincent è l'uomo più freddo e rigorosamente positivo che abbia mai incontrato in vita mia. Non è mai andato a tentoni, cioè lasciando al caso di decidere sul valore delle sue osservazioni. Procedo lentamente da un settore all'altro, grado per grado, sottomettendo alle verifiche più minuziose ogni progresso realizzato. È forse in ragione di questa stessa lentezza che ho fatto tanta fatica a stargli dietro. La mia immaginazione mi trascina e porta di

indagine, presentò nel 1831 un rapporto favorevole al magnetismo animale che fu molto contestato.

³⁸ Frédéric Elionor Dubois, detto Frédéric Dubois d'Amiens (1797-1873), medico e storico della medicina, pubblicò nel 1833 un rapporto con cui confutava quello favorevole al magnetismo di Husson del 1831.

continuo su una strada sbagliata. Lui invece procede dritto come un treno, senza mai scartare di binario.

Tu capisci, continuò Gaston, quanto fossi curioso di conoscere altri particolari. Va bene la scienza, ma di che scienza si trattava? A tutte le domande che gli posi il mio amico rispose con una discrezione equivalente al rifiuto di divulgare i segreti del suo maestro. Tuttavia, ecco cosa sono riuscito ad appurare. Vincent non si è occupato né di seconda-vista né di previsione dell'avvenire. I suoi studi riguardano unicamente una questione di fisiologia, se non proprio di fisica, una forza radiante (termine usato in seguito da Crookes) emanante dal corpo dell'uomo e la cui azione, attrattiva o penetrante, può esercitarsi a distanza e senza l'aiuto di un conduttore materiale. Vedi bene che da lì all'ipnotismo e soprattutto alla suggestione, il passo è breve.

Con l'audacia della giovinezza mi recai da Vincent tentando di farlo parlare. Un uomo davvero singolare, in verità, e che mi ha fatto una tale impressione che mai ne ho avute di simili. Mentre gli parlavo, facendogli il nome del mio amico, all'epoca già morto, per propormi al suo posto come allievo, Vincent mi guardava e, cosa singolare, avvertivo una sensazione che non era l'intorpidimento medianico né la fascinazione ipnotica: mi sembrava invece che un'irresistibile attrazione venisse compiuta su di me. Capiscimi bene: non è che il mio corpo fosse attirato verso di lui, ma *qualche cosa* che emanava da tutta la periferia del mio corpo, come se attraverso i miei pori una sostanza impalpabile, eterea,

fluisse verso di lui. Il fenomeno non durò peraltro che qualche secondo, poi smise di colpo e mi chiese:

– Quanti anni avete?
– Ventisei, gli risposi.
– Voi lavorate troppo, continuò lui. Vi prodigate troppo in fretta e troppo presto. State attento, risparmiatevi.

– Io non capivo, sentendomi forte e vigoroso, a prescindere che dopo la singolare sensazione di cui ti ho parlato provavo una specie di sfinimento, come dopo un eccesso.

Io tentai di tornare sull'argomento che mi stava a cuore, ma lui mi interruppe.

– Non aspettatevi nulla da me, mi disse con una certa rudezza. Allo stato attuale delle conoscenze, o piuttosto di fronte all'universale ignoranza, mi è proibito comunicare a chicchessia ciò che so.

– Ma perché, dunque? Mi lamentai. Perché non aiutarci, noi giovani, a lottare contro gli stupidi conformismi?

– Perché, concluse lui alzandosi e dardeggiando su di me i suoi occhi che brillavano come fiamma, perché... perché la mia scienza è un crimine!

– Quindi, senza che io avessi insistito, si mise a fare un discorso di una stupefacente eloquenza, a raffigurarmi uno scenario completo, enciclopedico, della scienza attuale. Non si trattava di un sistema, né di una teoria, né una scoperta che avessimo studiato e verificato. E con una vena sarcastica che a volte diventava

feroce, flagellava i pregiudizi, le ritrosie, le debolezze che fermavano tutti i lavoratori sulla soglia della vera scienza. Profeta inascoltato, mi predisse, or sono sei anni, alcuni dei progressi che abbiamo fatto nel frattempo. Vedeva, concretamente, al di là del nostro orizzonte, e senza vena di ciarlataneria, con la forza di deduzioni di cui io stesso apprezzavo l'esattezza. Quand'ebbe terminato aggiunse, congedandomi con un gesto:

– Vi nego la mia scienza, che è criminale... Sì, criminale! Perché aumenta, centuplica, la terribile ineguaglianza che, nella lotta per la vita, fa i vincitori e i vinti.

– Con quelle enigmatiche parole dovetti ritirarmi, portando con me, lo devo riconoscere, la sensazione di una atterrita ammirazione. Sì, in quei minuti di conversazione, quell'uomo mi era apparso come un essere sovrumano, superbo e sinistro. C'era una predisposizione nervosa? Probabile. Tuttavia, se volessi descrivere con una parola lo strano concetto scaturito dalla sua mente, all'improvviso, senza ragionamento, come quelle parole che talvolta ossessionano la memoria senza motivo apparente, ti direi (adesso non ridere di me...) che quell'uomo mi fece l'impressione di un vampiro sapiente. Cosa voglio dire? Anche adesso faccio fatica a spiegarlo bene.

– Provaci, dà!

– Per farlo ora, è tardi. Rincasiamo.

– Un'ultima parola, dissi. Hai più rivisto Vincent?

- Sì, diverse volte, sia vecchio e macilento com'era stasera, sia giovanile, vispo, roseo e in carne.
- E tu lo credi un centenario?
- Ricorda le date che ti ho citato, e trai le tue conclusioni.

Subito dopo ci separammo e appena fui da solo, a casa, alla luce di una lampada, ripresi lo studio interrotto. Si ride spesso della velocità con cui i bambini passano da un'idea all'altra. Nel momento in cui ogni loro attenzione è concentrata su qualcosa, ecco che svola una mosca e, subito, il corso dei loro pensieri cambia, scordando ciò che un attimo prima stimolava prepotentemente la loro attenzione.

Dai bambini agli adulti, la differenza è, dopotutto, così grande? L'importanza dei casi che distolgono l'attenzione di entrambi è, in realtà, la stessa e ha come metro di misura la diversa intensità delle percezioni. La corsa di un gatto ci lascia indifferenti e non ci smuove: ma se passa una gonna ci strappa alle nostre riflessioni del momento e talvolta ci porta molto lontano da ciò a cui pensavamo.

Sarei molto imbarazzato se dovessi riferire quali circostanze mi impedirono di dar seguito al progetto da me ben congegnato di rivedere Vincent e di studiarlo più da vicino. Nuove sensazioni, alcune futili, altre più serie, erano infatti sopraggiunte: a fatica, di tanto in tanto, il ricordo dello strano individuo mi veniva in mente, ma come una visione vaga e sfumata. Setti-

mane, mesi, due anni passarono portando nel mio vissuto importanti cambiamenti. Mio padre era morto, lasciandomi una piccola fortuna accumulata soldo su soldo, con quell'ammirevole tenacia contadina che si priva di tutto per assicurare un avvenire ai figli.

La clientela era arrivata, ed io avevo rinunciato ai miei progetti accademici. Poi mi sposai e, tra un improcrastinabile impegno professionale e l'altro, divenni padre di un'adorabile bambinetta.

Potete immaginare quanto Vincent e la sua scienza criminale fossero lontani dai miei pensieri. Gli anni passarono uno dopo l'altro. Era arrivata anche la notorietà; i miei studi sulle malattie nervose, le mie esperienze sulle isteriche erano stati notati.

Mia figlia cresceva sempre più adorabile e adorata. Ero felice ed ero conosciuto, perché le Accademie accoglievano le mie comunicazioni, e le loro riviste le stampavano. Un'epidemia di colera mi aveva messo in vista definitivamente e segnalato alla benevolenza delle onorificenze governative.

Erano dieci anni esatti da che avevo trascorso qualche ora a chiacchierare sui marciapiedi col mio amico e maestro Gaston sul personaggio in questione, tanto che avevo scordato persino il suo nome, allorché il caso, che decide di tutte le nostre vite, me lo fece tornare in mente in circostanze ancor più bizzarre della prima volta.

Uno dei miei colleghi, il dottor F..., direttore di una clinica, mi mandò un biglietto per andare a trovarlo, con comodo, per esaminare uno dei suoi malati.

Poiché ero sovraccarico di lavoro, impiegai qualche giorno per rispondere al suo invito. Ma dopo una nuova più pressante richiesta, mi affrettai ad andare da lui. Il caso di cui voleva farmi partecipe era dei più interessanti e rientrava esattamente nella specialità di studi ai quali mi ero votato. Si trattava del curioso fenomeno dello sdoppiamento di personalità e per diverse ore ci dedicammo ad esperienze di interesse sempre maggiore. Temendo però di affaticare la paziente oltre misura, ci demmo appuntamento per l'indomani.

Scendemmo nel giardino che fronteggia il magnifico edificio che tutta l'Europa conosce e ammira, e lentamente il mio collega mi riportò e comunicò il risultato delle sue osservazioni personali sul paziente che stavamo esaminando.

Al momento di varcare il cancello d'ingresso e stringerci la mano, un ragazzino svicolò da un viale di allori e ligustri e, correndo incontro al dottore, si gettò tra le sue braccia. Lui lo prese in braccio e mi disse.

– Signore questo è mio figlio...otto anni... e un bel carattere.

Era un bel ragazzo, dai tratti delicati, ma che mi parve un po' pallido. Lo accarezzai pensando a mia figlia da piccola, così rosea e fresca, e gli dissi:

– Perché correvi così veloce? Stavi scappando?

Una domanda come un'altra, fatta tanto per dire qualcosa.

– Oh! È per divertimento! Fece il bambino. È per scherzare col signor Vincent...

– Vincent!, esclamai; quale signor Vincent?

Il nome era risuonato nella mia memoria come una tromba.

Il bambino rispose quasi indispettito:

– Per Diana! C'è un solo Vincent... papà-dolcetto!

– Papà-dolcetto! C'era un certo Vincent che chiamavano così dieci anni fa.

– Un tipo davvero unico, aggiunse il mio collega.

– Forse Vincent... Thévenin?

– Proprio lui. Lo conoscete?...

– Ma non è morto allora!

– Ah! anche voi, fece ridendo il dottore, lo credevate defunto. Centodieci o centoquindici anni, mio caro. Chi ci dice che la follia non sia un brevetto di longevità?

– E da quando sta qui da voi?

– Da quattro mesi circa. Vi è arrivato in circostanze davvero curiose che vi racconterò poi; per adesso i miei impegni mi chiamano. Sono già le sei...

– Le sei! Anch'io sono in ritardo. A domani, parleremo del signor Vincent.

– A vostra disposizione, caro collega.

Entrai in vettura e la portiera si richiuse su di me. Ero stranamente agitato, preso da un'indicibile curiosità. In

un secondo, rividi tutto il passato, il piccolo appartamento in cui aspettavo pazientemente un cliente che non arrivava mai, poi la povera madre che accorreva e mi chiedeva aiuto, poi quel catafalco dove giaceva la bambina. Mi chiedevo se oggi, di fronte al problema della morte, sarei stato più capace di allora. In realtà fremevo, dicendo a me stesso che oggi come allora non ne capivo niente di una simile catastrofe. Cercavo di salvare il mio orgoglio, supponendo che certi sintomi, sfuggiti alla mia diagnostica, ora mi sarebbero saltati subito agli occhi.

Ma sapevo che mentivo. No, non avevo capito e se domani venissi chiamato in circostanze analoghe, non capirei niente lo stesso! A questa sofferenza di amor proprio, a questo rimpianto sincero del professionista, si sovrappose allora il ricordo di Vincent, di quell'essere insulso e quasi fiabesco che viveva, viveva ancora, sempre vivo, a dispetto dell'abietta senilità che ci aveva così turbato, me e Gaston, allorché lo seguivamo per la strada.

In ragione di quale miracolo aveva resistito al peso schiacciante di un secolo, con l'aggiunta in sovrappiù di altri dieci anni! Ricordavo le inspiegabili parole riferitemi da Gaston: *La mia scienza criminale centuplica la terribile ineguaglianza che, nella lotta per la vita, fa i vincitori e i vinti*. Ed anche quella parola sfuggita al mio amico, quasi espressione di un'idea riflessa: *vampiro sapiente*. L'insieme di queste parole non soddisfacevano in alcun modo la mia intelligenza: ma le

ripetevo mentalmente quasi inorridito, termini di un problema insolubile, espressioni di un'algebra sconosciuta.

Fino al ritorno in studio, fui incapace di sottrarmi a questa malia. Per fortuna il lavoro, poi le faccende della sera, infine il sonno, ebbero la meglio su questo stato di cose anormale. Al mattino, l'ossessione era sparita e di tutta l'esperienza emotiva avevo conservato una minima curiosità che non aveva più nulla di morboso.

All'ora convenuta, mi presentai di nuovo dal dottor F..., che mi parve in apprensione. Chiedendogli con un interesse dettato dalla sincera simpatia che mi ispirava, seppi che da qualche tempo la salute di suo figlio lo impensieriva. Ma tagliò corto con le confidenze, strapato a ciò dalla passione del ricercatore, e ci recammo nell'infermeria dal paziente che avevamo già esaminato il giorno prima. Rimanemmo diverse ore assorbiti nello studio delle stupefacenti manifestazioni di catalessia e ipnotismo. Poi tornammo nello studio per coordinare le nostre osservazioni.

– Ora, gli dissi, permettetemi di ricordarvi che ieri mi avevate promesso di parlare più a lungo del vostro pensionante, il signor Vincent.

– Non l'ho dimenticato e sarà bene che vi esponga i miei ricordi. Io ho l'abitudine, all'accettazione dei miei clienti, di relazionare per iscritto le circostanze interessanti del primo incontro.

Il dottore si alzò, aprì un faldone e ne estrasse dei fogli di carta che mi porse, aggiungendo:

– Leggete, mentre io sbrigherò qualche incombenza. Torno presto.

Rimasto solo, lessi: «Oggi, 15 aprile 188..., alle sei di sera, mi hanno portato il biglietto da visita di un visitatore che chiedeva un colloquio immediato. Vi era scritto il suo nome: *Vincent de Bossaye de Thévenin, facoltà di Medicina di Parigi*. Ebbi un gesto di sorpresa. Come alienista, ho dovuto occuparmi soprattutto di storia del magnetismo animale, e ricordo di aver notato questo nome già molto tempo prima. Credo che fosse quello di un contemporaneo di mio nonno o tutt'al più di mio padre. Dissi di far passare la persona del biglietto e subito dopo vidi entrare un vecchio che portava impresso il segno inequivoco della sua decrepitezza, sebbene sul viso incartapecorito rimanessero singolari tracce di un'insolita freschezza. La sua andatura testimoniava ancora un certo vigore. Thévenin fece un cenno, io gli resi il saluto e gli mostrai una sedia, poi lo pregai di dirmi il motivo di quella visita.

– Io vengo, mi disse con voce priva di tremore senile, vengo a pregarvi di accogliermi come pensionante... Oh! A pagamento, beninteso, aggiunse vivamente. Come per rispondere a una possibile obiezione.

– Perdonate, gli dissi, ma voi siete proprio il dottor Thévenin?...

– Vecchio allievo di Mesmer, amico di Puységur. Sono io infatti.

– Ma dovete essere molto anziano...

– Ho centonove anni...

– Non prendete come un’offesa l’obiezione che devo farvi. Non sapete che la mia clinica è rivolta soprattutto agli alienati?

– Lo so, mi disse. Ma la mia richiesta è conforme. Io sono pazzo.

Per quanto fossi abituato a tutte le stranezze, questa mi sembrò superarle tutte.

– Consentitemi di dubitarne, gli feci. Voi mi sembrate nel pieno possesso delle vostre facoltà.

– Vi ingannate, aggiunse quello con la stessa calma, io sono pazzo e, insisto su questo punto, uno dei pazzi più pericolosi che ci siano.

– E sia. Ma siccome siete medico, e uno dei più celebri, lo so bene, vi sarete senza dubbio autodiagnosticato e vorrete spiegarmi i motivi di una decisione così perentoria.

Mi puntò addosso i suoi occhi così stranamente penetranti. Capii allora come nel fiore dell’età, quest’uomo fosse stato uno dei più fervidi e convinti adepti del magnetismo. Rimase in silenzio a lungo, concedendosi in qualche modo alla mia osservazione. Poi io continuai:

– In questo momento, senza dubbio, voi vi sentite in quello che, accettando la vostra ipotesi, possiamo chiamare un momento di lucidità?

– Vi sbagliate.

– Eppure credo di avere un po’ di esperienza, e non vedo in voi, nella vostra mimica, nel vostro sguardo, nessun segno caratteristico di alienazione mentale.

– Le follie più pericolose, disse, son quelle che l’occhio umano non coglie.

Poi aggiunse, con voce bassa, appena percettibile:

– Sono cinquant’anni che sono pazzo e nessuno, nemmeno tra i maggiori studiosi, se ne è accorto.

– Ma, alla fine, questa pazzia, dissi, in cosa consistete? Avete delle visioni? Evocate i morti? Vi credete Maometto o Gesù Cristo? Siete di vetro? Non vi sentite voi stesso?...

– Io sono, scandì chiaramente, colui che non può morire e che, finora, non l’ha voluto.

– Così, secondo voi, è grazie alla vostra sola volontà che siete riuscito a vivere cent’anni?

– Esatto.

– Avete qualche mezzo infallibile per prolungare la vita umana?

– Non la vita degli altri, ma la mia sì.

– La Grande Opera, esclamai, la Pietra Filosofale...

– Nessuna alchimia, nel senso che intendete voi.

– E questo mezzo, siete disposto a farmelo conoscere?

Mi stavo rendendo conto che ero di fronte a un caso particolare di monomania ragionante, e mi stavo sforzando di spingere il soggetto più avanti nel suo proprio terreno.

– Non ve ne posso parlare, riprese quello senza emozione nella voce, per due motivi...

– Quali sono?

– Il primo, è che svelandovi il mio segreto corro un gran rischio, in questa società crudele, di venire trattato come uno dei peggiori criminali...

– Ma voi stesso non vi riconoscete colpevole?

– No, a causa della superiore legge della lotta per la sopravvivenza. Sì, di fronte ai pregiudizi dominanti...

– Avete mai ucciso?

– Sì, mi rispose senza esitazioni.

– I vostri delitti sono stati scoperti...?

– No.

– Hanno causato la persecuzione di innocenti?

– No.

– Tuttavia, le vostre vittime... che ne è stato di loro? Le avete fatte sparire?

– No.

– E nessuno si è accorto che sono morte violentemente?

– Nessuno.

La pazzia traspariva sempre più.

– Voi mi avete detto di due motivi che vi impongono silenzio. Qual è il secondo?

– Qui mi taccio, rispose con tono solenne, perché, delle due l'una: o, conoscendo il mio segreto, sareste incapace di servirvene, oppure, essendo capace di servirvene, commettereste gli stessi crimini che ho commesso io....

– Sicuramente, feci sorridendo, qualche preparazione velenosa che non lascia tracce?

– Non vi affannate. Non ci riuscireste. Del resto, facciamola breve. Io son qui da voi, un alienista, e vi dico: sono pazzo, sono pericoloso. Mi volete internare?

– Un ingresso volontario vi darebbe diritto anche ad un'uscita volontaria. Non vi posso accettare se non a condizione di avere tutta l'autorità su di voi. A ciò, dovrete sottostare all'esame di due medici il cui certificato mi sarà di garanzia. Accettate la condizione?

– Sì, ma, a mia volta, ne pongo altre.

– Vi ascolto.

– Il mio scopo, venendo qui, è quello di morire. Finché sarò libero, sarò sicuro di poter vivere, non riuscendo a fare a meno di adoperare il mio segreto. Qui, non potrò farlo, e allora la natura seguirà il suo corso. Esigo di essere trattato come tutti gli altri pensionanti, con l'unica differenza che nessuno di fuori di qui venga ammesso alla mia presenza.

– Avete dei parenti, degli amici?

– Sono solo, completamente solo. Nessuno ha autorità su di me.

– Posso garantirvi che il vostro desiderio verrà rispettato, a meno che l'amministrazione superiore non esiga la vostra presenza...

– Oh! di ciò poco mi importa. Dunque, che nessuno, all'infuori di voi e dei vostri infermieri, si avvicini a me. Del resto, vi posso affermare che nessuno si accorgerà della mia pazzia, che non avrò né accessi di

furore, né fantasie eccentriche. Peraltro, se sottoscrivete fedelmente il contratto che qui stipuliamo, nel giro di tre mesi... sarò morto.

– Voi sapete che la sorveglianza dei guardiani elimina ogni possibilità di suicidio?

– Oh! non potranno nulla contro di me.

– Sapete anche che prima di venire recluso nel locale da voi scelto sarete spogliato e ispezionato al punto che vi sarà impossibile conservare alcuna sostanza che possa darvi la morte?

– Non mi si spoglierà davvero dei miei cento e passa anni, fece lui, ridendo per la prima volta da quella conversazione. Conosco il mio termine di vita... dodici settimane circa.

Ogni discussione era inutile, non mi restava che accogliere quello strano cliente, che stabilì lui stesso delle tariffe alte, in cambio delle quali reclamava il massimo agio...».

Qui finiva il manoscritto del dottore. A margine vi era stata apposta questa nota: «Padiglione 2, n°17».

Avevo letto quelle righe con profondo interesse e quand'ebbi terminato, provai una sensazione di disappunto. Vincent rimaneva per me più enigmatico di prima. Il collega rientrò.

– Ebbene! Mi chiese. Che pensate del vecchio mesmerista...?

– Non so cosa dirvi. Si tratta di una pazzia fuori del comune. Ma adesso che ci penso, il signor Thévenin è entrato qui il 15 di aprile, ora siamo al 10 di settembre.

Insomma, è ancora vivo: la sua diagnostica infallibile l'ha ingannato dunque.

- Assolutamente.
- Come si è comportato da quando è entrato qui?
- In quanto internato, non ne ho mai trovato uno più docile né di più gradevole conversazione. Si sottomise con la massima buona grazia all'esame dei miei due colleghi, che non hanno esitato a confermare la mia diagnosi di monomania. Era infatti un esempio molto banale di correttezza raziocinante da tutti i punti di vista, meno uno. Avendo quindi regolarizzato la sua situazione, non mi è restato che rendergli i suoi ultimi anni, o mesi, i più gradevoli possibili. L'ho sistemato in un padiglione a parte, con uno spazioso giardino. Due infermieri sono stati messi a sua disposizione. Si è procurato una biblioteca scientifica tra le più curiose e sembra che la usi.

C'è solo un particolare che mostra lo sviamento del suo spirito. Per quindici giorni di seguito, è stato diverse ore steso nudo sul pavimento. Me ne aveva peraltro informato, aggiungendo che stava facendo un esperimento. Dato che si era in giugno, in un momento di vera canicola, non ritenni di dovermi opporre. Poi smise da solo.

Durante i primi mesi, non notai in lui alcun cambiamento. Ma da metà maggio, i sintomi della decrepitezza cominciarono a manifestarsi e quando, a giugno, lui fece quel suo curioso esperimento, credetti davvero che avesse previsto la sua data di morte di lì a tre mesi.

Quando quell'accesso di nudità, passatemi quest'espressione, fu passato, riprendemmo i nostri normali rapporti. Confesso di aver trovato raramente in uno dei miei colleghi tanta erudizione e ardimento di concezioni. Se quest'uomo non avesse avuto la doppia monomania del magnetismo e di ciò che definirei la sua pretesa volontà vitale, lo dichiarerei come uno dei maggiori studiosi contemporanei.

Ai primi di luglio, mi accorsi che le sue forze venivano meno sempre più, senza però che perdesse lucidità di spirito. Provavo pietà, lo confesso, per quel centenario, solo, abbandonato da tutti, che passava i suoi ultimi giorni seduto su una poltrona, rivolto al sole rivivificante.

Un giorno mi accorsi che amava i bambini, e gli portai il mio figlioletto. Non sto a dirvi l'espressione di gioia che scaturì sul suo viso. Se non l'avessi conosciuto bene, sarei quasi stato spaventato dalla luce che di colpo passò nei suoi occhi. Quanto al mio piccolo Georges, lo prese in simpatia. Gli corse incontro come se lo conoscesse già da tempo. Fece subito amicizia, come fanno spesso i bambini. E da allora non c'è giorno in cui Georges non trascorra diverse ore con lui.

– L'effetto di questa distrazione è stato tale sul centenario che in verità sembra che da allora abbia acquistato una nuova giovinezza... Sì, è come un sangue rinnovato che gli scorre nelle vene. La sua magrezza è scomparsa e non mi meraviglierei se avesse avuto dalla vita una ulteriore dilazione. È un fatto stupefacente.

– Ma non mi avevate detto, quando sono arrivato, che vostro figlio è per voi causa di qualche apprensione?

– Oh!, un po' di debolezza, la fatica dell'età... e poi la crescita. Ma sono tranquillo. Due mesi fa era molto vispo. Tornerà ad esserlo.

All'improvviso fui colto dal desiderio di vedere quel curioso personaggio che avevo solo intravisto in circostanze del tutto particolari. Lo dissi al collega. Ma mi fece osservare che l'impegno assunto con lui gli impediva di accontentarmi. Si era formalmente impegnato a non far avvicinare al Vincent nessun altro che non fosse il personale. Non potevo che acconsentire. Non insistei infatti, e mi congedai dal collega, ben deciso peraltro ad allontanare definitivamente dal mio spirito le idee sconclusionate se non assurde che mi tormentavano dolorosamente.

Sì, le coltivavo in me e non so quale inspiegabile spavento conferiva ad esse un senso di vertigine. Come Pascal, vedevo un gorgo aperto davanti a me e in fondo, sul fondo, una faccia sogghignante che aveva tutte le sembianze dell'allievo di Mesmer!

III.

Avevo ripreso le mie occupazioni e ancora un volta perso il fastidioso ricordo di quel personaggio quando, un mattino di inizio novembre, ricevetti un telegramma che mi procurò un'emozione indicibile.

Era firmata dal dottor F... ed era in questi termini: *Mio figlio sta morendo. Faccio appello a tutti i miei amici. Venite.*

Mi alzai dalla poltrona e in pochi attimi salii su una vettura il cui cocchiere, allettato dalla promessa di una grossa ricompensa, frustò forte il suo cavallo.

Non potrei dire che la cosa mi avesse sorpreso. Nascosto sotto le incombenze giornaliere, con cui mi proteggevo contro le visioni dei ricordi, c'era un pensiero latente e mi parve che la missiva ne costituisse l'evento scatenante. La figura di Vincent, impressa nei meandri del mio cervello, si collegava strettamente a quella di una fanciulla, di quella povera ragazza che avevo visto laggiù, morta prima di agonizzare, e che mi aveva lasciato questa sensazione, assolutamente nulla dal punto di vista della scienza empirica, di una sottrazione della vita, della forza animica.

Ed ecco che, anche stavolta, l'apparizione di quel centenario, intestardito a vivere, si confondeva con quella di un bambino, così vigoroso, qual era sei mesi prima, e moribondo oggi! Se il tragitto fu lungo non me ne accorsi, tant'ero assorto nelle mie cogitazioni e quando la vettura si fermò, quando il cocchiere, sceso

giù, aprì la portiera dicendomi: “Signore, siamo arrivati!”, ne discesi barcollando come un ubriaco, senza sapere né dov’ero né dove andavo.

Fu automaticamente, d’istinto che, salutato dal portinaio, mi addentrai per il lungo viale di olmi che conduceva all’edificio principale. Quando giunsi alla scalinata esterna, un infermiere, che sembrava fare da sentinella, mi riconobbe: senza neanche chiedermi nulla, mi fece strada nella casa e aprendo una porta m’introdusse in una sala dove, subito, riconobbi quattro miei colleghi, senza dubbio richiesti come me per telegramma, che mi strinsero in silenzio la mano.

Dopo un breve lasso di tempo silenzioso che non volli turbare quand’anche fossi stato capace di pronunciare due parole sensate, uno di loro prese la parola.

Avevano esaminato il ragazzo. Tutti avevano constatato che gli organi erano sani e che non presentavano alcuna casistica che potesse far pensare ad un epilogo fatale. Tuttavia, a dispetto di questa diagnosi collettiva, non si nascondevano che la situazione era grave. C’era in quel corpicino come uno svuotamento (questa parola mi colpì) delle facoltà vitali, e ciò senza che una lesione evidente ne spiegasse la degenerazione.

In quel momento ci raggiunse il padre: era in uno stato di disperazione tale che faceva pena a vedersi. Avendo perso due anni prima una donna che adorava, aveva riportato tutto il suo affetto su quel piccolino che un male sconosciuto e subitaneo gli stava portando via. Mi vide, venne da me, mi volle parlare ma, impedito a

farlo dai singulti che gli soffocavano la voce, mi prese per mano e mi trascinò via.

Subito dopo, ero al capezzale del figlio; era inerte, freddo; riconobbi con orrore gli stessi sintomi di dieci anni prima, sintomi che avevano lasciato nel mio animo un problema irrisolvibile. Il bambino non si muoveva più, sembrava esangue. Era un esaurimento completo, come se tutto il suo sangue fosse uscito fuori da una ferita invisibile: l'illusione era così completa che chiesi, balbettando, se non avesse avuto un'emorragia.

Il padre mi rispose a voce bassa. Il bambino non aveva avuto alcun incidente: quell'effetto depressionario si era verificato lentamente; poi, di colpo, in quegli ultimi giorni, l'accelerazione del male aveva preso un ritmo forsennato. Nonostante tutto due giorni prima correva ancora in giardino.

– Vincent è ancora vivo? Chiesi all'improvviso, obbedendo a un impulso che non seppi padroneggiare.

Avrei giurato che un'altra personalità diversa dalla mia avesse parlato con la mia bocca, tanto quelle parole erano scaturite a mia insaputa. Il padre non sembrò stupito della mia domanda.

– Sì, ed è molto rattristato! Amava tanto il mio piccolo Georges, che peraltro corrispondeva così tanto al suo affetto, perché non voleva lasciarlo. Si è dovuto trascinarlo per portarlo qui, e, malgrado la sua debolezza, faceva ancora resistenza. Era come un'attrazione verso cui non voleva sottrarsi... ma che importa di Vincent?

Esaminate il piccolo e ditemi, oh! ve ne supplico, ditemi che si salverà...

Non ebbi il coraggio di dire quella generosa menzogna, perché, se anche i miei colleghi potevano nutrire una qualche speranza... io potevo forse avere dubbi? Eppure!... un'idea ancora informe germinò nel mio cervello.

Restammo così entrambi, il padre che non osava più chiedermi, nel timore di udire da me parole senza speranza, ed io che non osavo farmi trascinare nella via misteriosa dove mi sentivo misteriosamente scivolare. All'improvviso, dalle labbra del bambino, se ne sfuggì una debole voce, quasi un soffio:

– Signor Vincent! Sospirò.

– Vedete, vuol vedere ancora il suo amico, disse il padre.

Ma io mi ero già diretto verso la finestra...e, scartate le tende, vidi passare in un viale quell'uomo accompagnato da due infermieri che si dirigeva verso l'appartamento.

Lanciai un grido:

– Sulla sua vita, esclamai rivolto al padre, non lasciate vostro figlio un secondo, e, qualunque cosa faccia, qualunque cosa si dica di me, dite che agisco per ordine vostro.

– Ma cosa intendete dire?

– Non dimenticatelo... su ordine vostro!

E senza dare spiegazioni, perché vedevo il bambino che lentamente si sollevava, corsi all'esterno. Sul limitare della scalinata, vidi Vincent che si apprestava a salire.

– Vi proibisco di fare un altro passo! Gli dissi con astio, prendendolo per un braccio.

– Chi siete? Che volete? Fece lui.

E rivoltosi agli infermieri che si erano fermati sorpresi:

– Voglio parlare al vostro padrone...

– Io invece vi dico che non farete un altro passo. Agisco su ordine del dottor F... in persona, che ordina che siate riportato subito nel vostro padiglione.

Mi qualificai agli infermieri, che non ritennero dovermi disobbedire: del resto, avevo passato fermamente un braccio sotto quello del vecchio e lo stavo trascinando rapidamente, senza che lui fosse in grado di resistermi.

– Voi, dissi a uno dei due uomini, andate dal vostro padrone e ditegli che sarò di ritorno fra mezz'ora; aggiungete che farò uno sforzo supremo per salvare suo figlio.

Eravamo giunti al padiglione. Feci entrare Vincent e rimanemmo da soli, io e lui, nel piccolo giardino sopra il quale gli alberi stendevano il manto del loro fogliame autunnale.

Ero finalmente faccia a faccia con quell'uomo!... Lo guardai. Era pallidissimo, col viso bianco e gonfio, gli

occhi che sembravano due punti neri brillanti. Rimanemmo così qualche attimo, uno di fronte all'altro, come due nemici che si fronteggino prima del combattimento. Ero in preda a una collera che mi faceva tremare, ma che conferiva al mio sguardo una luce vivissima. Infatti ebbi l'impressione che sfuggisse il mio sguardo. A un certo punto, stesi il braccio verso di lui, e toccandogli la spalla:

– Signor Vincent de Bossaye de Thévenin, gli dissi, siete un assassino!

Lui non rispose; ma stavolta mi guardò dritto negli occhi.

– Oh! Non cercate di ipnotizzarmi, prese a dire sogghignando. Non sono un fanciullo...io, e voi non mi ucciderete...

Alzò la testa con aria di sfida.

– Che volete da me?, disse; non vi conosco...

– Ma io conosco voi! Signor Vincent. Vi ricordate di una povera madre (gli dissi il nome della via e l'epoca del fatto) che, dieci anni fa, andò a cercare un medico per una figlia, una bambina che stava morendo?... Vi ricordate che il medico vi incontrò nell'anticamera... e che...

Calcai su ogni parola, lentamente:

– Quando un minuto prima, sentendo il rumore dei vostri passi, la piccola sventurata aveva tentato un ultimo sforzo per venire da voi ricadde morta fra le mie braccia...

– Ah! Eravate voi! Fece Vincent.

– Sì, fui io che assistei anche a quel fenomeno strano, la metamorfosi di un uomo vigoroso, dall'aspetto fresco, dai movimenti elastici, in un vecchio macilento, pallido, incurvato.

– Continuate...

– Vi ricordate anche che quella sera stessa tentaste di indurre una brava donna, la portinaia del palazzo dove abitavate, ad affidarvi suo figlio...

– Si rifiutò, è vero...

– Sono passati dieci anni... e vi ritrovo qui, ancora vivo, voi che la morte guata e minaccia... vivo... mentre lassù un bambino sta morendo, senza lesioni interne, senza malattie scientificamente evidenti... Ora, adesso capite, signor Vincent, perché vi ho impedito di entrare in quella casa dove vi introduceste per carpire dalle labbra del bambino in agonia l'ultimo respiro di vita a cui la vostra è attaccata?...

– Entriamo! Disse Vincent indicandomi la porta del padiglione.

Mi stava parlando con perfetta semplicità, senza irritazione. Gli andai dietro, e ci trovammo in uno studio le cui pareti scomparivano sotto scaffali di libri. Mi indicò una sedia, si sedette a sua volta e mi disse:

– Cosa pensate?

Avevo recuperato la calma; constatai che non avrei ottenuto nulla da quell'uomo con le minacce. Così ripresi con maggiore sangue freddo:

– Non penso niente, io so.

– Cosa?

– Voi vi siete dato, fin dalla vostra giovinezza, da un secolo a questa parte, a pratiche di magnetismo. Quali siano i vostri metodi d'azione lo ignoro. La scienza contemporanea scopre adesso le leggi dell'ipnotismo e della suggestione; ma non ha ottenuto ancora nessuno dei risultati che voi avete studiato e conseguito. Uso le vostre stesse parole. La vostra scienza, l'avete detto, è criminale: *centuplica la terribile ineguaglianza che fa, nella lotta per la vita, i vincitori e vinti*. Riferisco ciò che avete detto, ne faccio uso e vi dico che siete un assassino! Osereste negarlo?...

Vincent si prese la testa fra le mani, parve riflettere qualche attimo, poi, riprendendosi, continuò:

- Perché non vi ho incontrato prima?
- State rimpiangendo per caso di non avermi fatto partecipe della vostra abominevole scienza?
- Nessuna scienza è abominevole, continuò gravemente. Lo scalpello in mano al chirurgo può essere strumento di morte, l'ipnotismo e la suggestione di cui mi parlate possono essere strumenti di crimini...
- La vostra scienza, con voi, non è che crimine...
- Non dite questo. Tra essa e l'uso che ne ho fatto, c'è tutta la distanza che separa il bene dal male, il rimedio dal veleno...
- Lo confessate quindi!
- Confesso. Così come del fatto che non mi faccio orrore tanto per i crimini commessi, quanto per la debolezza che mi ha spinto a farli.
- La debolezza di esservi usato di fanciulli!

- No, non si tratta di questo. La debolezza di non aver voluto morire.
- Spiegatevi, perché mi sembra di vivere un incubo.
- Sì, lo farò. Solo che esigo da voi un giuramento...
- Quale?
- Voi siete un uomo di scienza, vi rivelerò il segreto supremo, ma voi vi dovete assumere l'impegno solenne di non farne uso voi stesso...
- Ho bisogno di giurare di non voler essere un criminale?
- E di non dirlo a nessuno...
- Ve lo giuro.
- Allora ascoltatevi. Ci sono nell'uomo tre periodi distinti. Uno di espansione, l'infanzia fino al limite dell'adolescenza; il secondo, di consumazione, che va fino all'età adulta; poi il terzo, di riduzione, la vecchiaia che termina con la morte. Dall'organismo vivente, specie quello dell'uomo, che finora è la più completa espressione della vita, esala durante la prima fase un *surplus* di vitalità. Il bambino assorbe più fluido vitale di quanto ne consumi, e da tutto il suo essere sprigiona una forza in eccesso. Nel secondo periodo l'essere consuma quanto riesce ad assorbire. È l'equilibrio dei forti. Nella vecchiaia, quest'equilibrio si rompe; il riassorbimento è inferiore al consumo, la perdita vitale è superiore all'acquisto, da qui la debolezza, da qui la morte.

Ora, allo stato attuale delle conoscenze, la cosa vi sembra impossibile, vero? Che un uomo, un vecchio, possa infrangere queste leggi di natura e, con pratiche speciali, sottrarre al bambino, per esempio, quegli effluvi vitali che sono in eccesso, ed anche, per una specie di endosmosi, attirare a sé tutto il fluido anziché solo la parte esterna eccedente, che sarebbe a sua disposizione immediata.

Questa è la verità. Sì, sono un criminale, sì, sono un assassino, perché da quarant'anni, procedo, come un nuovo Esone³⁹, a un ringiovanimento perpetuo di me stesso. Sì, ho ucciso dei bambini, ma non come gli ignoranti potrebbero credere o come l'aveva follemente inventato Johann Heinrich Cohausen⁴⁰ nel suo *Hermippus redivivus*⁴¹, assorbendo l'aria che sfugge dai polmoni del fanciullo, o come i Vrykolakas⁴² leggendari che ne succhiano il sangue... no, niente di tutto ciò, ma attirando a me il fluido vitale che sfugge in eccesso da tutto il loro organismo...

Ah! Se avessi avuto il coraggio di limitarmi a ciò! Ma ve lo confesso, non c'è ebrezza più profonda, più attraente, più follemente felice di quella! Quando nelle

³⁹ Personaggio della mitologia greca, fu padre di Giasone. Secondo Ovidio (*Metamorfosi* VII, 159) fu sottoposto ad un rituale di ringiovanimento praticatogli dalla maga Medea.

⁴⁰ Johann Heinrich Cohausen (1665-1750), medico tedesco.

⁴¹ Ne esiste una traduzione italiana pubblicata a Livorno nel 1756 e conservata alla Biblioteca Nazionale di Firenze. Lermina ha chiaramente attinto a questo libro per il suo racconto.

⁴² Βρυκόλακας, nome dato in Grecia ai vampiri.

membra infreddolite penetra questo fluido caldo e vivificante; quando l'imbibizione si compie, penetrando i pori, diffondendosi in tutti gli organi, è un godimento indicibile, totale, assoluto... è la sensazione della resurrezione, se un cadavere potesse sentirsi rinascere!...

Sempre mi dicevo: Fermati, ma fermati dunque! E sempre il mio essere intero continuava a bere quegli effluvi... E uccidevo! E assassinavo!... non conservando come rimorso che una sete inestinguibile!...

Con le dita, con lo sguardo, oh! con lo sguardo soprattutto si esercita questa attrazione che dà alla vittima una sensazione di abbandono di se stessa, non dolorosa, ma deliziosamente inebriante!...

Parlava, continuava a parlare, il miserabile vecchio, avendo nella voce e negli occhi la voluttà di uno spasimo... e io non lo interrompevo, per paura forse... chi lo sa?... E lui, percependo che io ero dominato dalla sua orribile e sublime infamia, mi diceva tutto: quali passi magnetici dovevano compiere le mani, quale direzione si dovesse imprimere allo sguardo; e io l'ascoltavo, riversando nel più profondo del mio essere quegli insegnamenti odiosi che mi inebriavano come un liquore velenoso!...

– Ed ora che vi ho detto tutto, disse alla fine, bisogna che muoia... portatemi dal fanciullo!

– Mostro! Urlai. Vuoi pure che ti faccia da complice!

Si accostò al mio orecchio e invero, mi parve la sua voce come un liquore raffinato che colasse in me...

– Tu, che io ho iniziato, mi fece, non capisci che la *nostra* scienza ci dà anche il potere di restituire?

– Io vivo di ciò che ho sottratto a quel bambino, ma ti ho detto che voglio morire.

Gli obbedii. Non avrei potuto far diversamente.

Risalimmo la scalinata; entrammo in casa; entrammo nella sala dove i quattro medici ancora discutevano sottovoce; poi entrammo in camera dove agonizzava il bambino...

Quest'ultimo, che aveva riconosciuto il passo di Vincent, si era sollevato, con le braccia e gli occhi rivolti a lui... Era l'istante supremo, l'istante atroce di cui mi ricordavo e che aveva preceduto, come il colpo precede il dolore, la morte della bambina.

I medici ci erano venuti dietro; il padre si era alzato, non capendo, ma avendo, come i disperati, la speranza di un miracolo.

Vidi il corpo del bambino oscillare, esitare tra due movimenti, avanti e indietro.

Vincent lo guardava dalle sue pupille ingrandite, avanzando lentamente, le mani in apparenza inerti, ma attive... per me, per me che sapevo già tutto.

Il bambino si riadagiò dolcemente. Vincent si avvicinava sempre più. Infine, posò la mano sulla fronte del piccolo malato. All'improvviso vidi, sì, perché non ne posso dubitare, il colorito roseo diffondersi sul suo visetto, le labbra rianimarsi, mentre una luce si riaccendeva in fondo ai suoi occhi spenti. E solo io capivo...

solo io sapevo! Quell'uomo stava *reiniettando* nel fanciullo la vita che gli aveva rubato...

– Vostro figlio è salvo, disse il vecchio con la voce ridotta a un sospiro.

Poi, rivolto ai medici e impettitosi leggermente:

– Signori, disse, voi testimonierete che il dottor de Bossaye de Thévenin, ultimo discepolo di Mesmer, ha resuscitato un morto...

Dicendo questo barcollò e sarebbe caduto a terra se non l'avessi sostenuto.

– Portatemi, mi disse in un soffio, nel padiglione.

Lo sollevai nelle mie braccia. Quel corpo non aveva più peso, e lo deposi nel suo letto. Qui, obbedendo al suo ultimo desiderio, gli rimasi accanto, e lui mi parlò a lungo, a lungo, con voce sempre più flebile, confidandomi cose che mai orecchio mortale aveva inteso e che mi fecero tremare.

Cose che ora so e non potrò più dimenticare, avendo paura che la vecchiaia che giungerà possa rendermi un criminale!

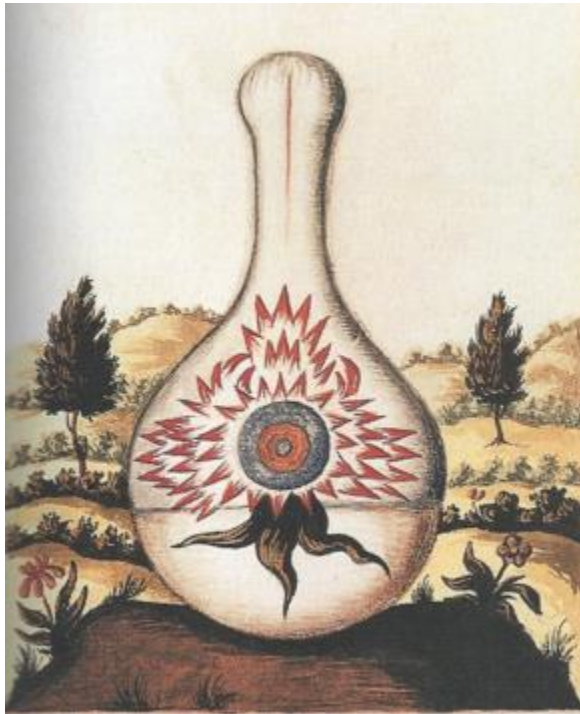
Il fanciullo visse.

Vincent morì l'indomani.

Uno dei miei colleghi, che incontrai qualche giorno dopo, mi disse:

– Avete visto quel vecchio ciarlatano! Com'è stato bravo a far sua una semplice reazione naturale!

Ma io, io so... ed ho paura del mio sapere!



Decima illustrazione da un'edizione del XVII secolo del trattato alchemico *Donum Dei* di Georges Aurach.

L'ELISIR DEI VAMPIRI

Postfazione di Dario Chioli

Testo curioso, questo di Jules Lermina¹, a cui è pre-messa una prefazione di Papus² altrettanto curiosa.

In essa infatti Papus riesce ad essere chiaro parlando di ciò che, in quanto medico, positivamente conosce. Anche i suoi riferimenti bibliografici e storici sono attinenti e tracciano nel complesso un quadro di fondo che invoglia all'approfondimento.

Naturalmente la sua è la prospettiva occultista, ovvero quella di una sorta di materialismo trasposto nel mondo degli spiriti.

Interessanti nella sua prefazione, anche se discutibili, sono i suoi riferimenti allo *yoga* tantrico.

Egli, parlando della circolazione sanguigna, scrive che *«la forza, nell'uomo, non si basa solo su quest'elemento sempre in circolazione: la natura ha disposto un po' ovunque una serie di serbatoi in cui questa forza si condensa, si mette in tensione, si accumula per essere distribuita in seguito man mano che ce n'è bisogno.*

¹ Jules Hyppolite Lermina nacque il 27 marzo 1839, a Parigi, dove morì il 23 giugno 1915. Fu romanziere, storico e occultista. Scrisse tra l'altro *La Science occulte. Magie pratique, Révélation des Mystères de la Vie et de la Mort* (1890).

² Gérard Anaclel Vincent Encausse *alias* Papus (1865-1916), fu medico e occultista, cofondatore con Augustin Chaboseau dell'Ordine Martinista, grande organizzatore e aderente a moltissime organizzazioni occultistiche. Ebbe grande fama, e scrisse opere celebri, vaste e perlopiù confuse.

Questi serbatoi sono dei gangli nervosi che spesso si riuniscono in plessi e il loro insieme costituisce il misterioso sistema della vita organica rappresentata dal nervo gran simpatico.

Tutt'intorno al cuore, lungo la colonna vertebrale, all'interno dell'addome, si trovano dei centri di riserva di forza vitale, centri sotto la cui influenza si muovono tutti gli organi che funzionano senza subire l'azione della nostra volontà».

Qui il riferimento ovvio è quello ai *cakra*, nonché al sistema delle *nāḍī* che li congiunge. Tuttavia è alquanto dubbio che gli organi di questo “corpo sottile” abbiano normalmente una tale stretta connessione con il corpo fisico da potersi dire che lo dirigano. La sua efficacia si manifesta piuttosto in coloro soltanto che fanno proprio, nella pratica tantrica, l'immaginario euristico che la connota³.

³ Cfr. Agehananda Bharati, *La tradizione tantrica*, Ubaldini, Roma, 1977, p. 244: «È importante sapere – una cosa che sia i critici occidentali sia gli studiosi indiani sensibili hanno frainteso – che non si presume che questo corpo yogico abbia una esistenza obiettiva nel senso in cui l'ha il corpo fisico. È un espediente euristico che aiuta la meditazione, non ha una struttura obiettiva; il corpo fisico e quello yogico appartengono a due livelli logici diversi». Le connessioni del corpo sottile col corpo fisico nel sistema tantrico furono volgarizzate in occidente soprattutto da Arthur Avalon (pseudonimo di John Woodroffe) a partire dal 1913; tuttavia già prima erano usciti articoli in merito sulle pubblicazioni teosofiche, per es. nel 1886 le *Notes on Haṭha Yoga* di Tallapragada Subba Row, da me tradotte e pubblicate sul mio sito: <http://www.superzeko.net/tradition/TallapragadaSubbaRowNoteSulloHathaYoga.pdf>. Informazioni del genere circolavano certamente anche nel circolo di Papus, tant'è che Sédir nel 1906 ci scrisse *Le Fakirisme Hindou et les Yogas*, la cui seconda edizione del 1911 è stata da me corretta e pubblicata su Lulu.com nel 2014 insieme alla traduzione da me rivista di Matteo Levi.

Papus poi aggiunge che «*un fatto ben noto agli Indù e agli Orientali, è che la vita, così messa in riserva, può uscire fuori dall'essere umano e giungere ad agire a distanza*».

Più che allo *yoga*, qui il riferimento di Papus sembrerebbe o alle pratiche spiritiche di “esteriorizzazione” o a quelle tibetane di proiezione del doppio (*tulpa*), per quanto anche certi aspetti del *kuṇḍalinī-yoga* possano avervi attinenza. È probabile che abbia ricavato questa sorta di informazioni dalla Blavatsky o da altra letteratura teosofica.

Quanto al racconto di *Lermina* (del 1890), se da un lato si ricollega agli studi sul magnetismo animale, d'altro canto si accomuna ai classici del vampirismo, sia alla *Carmilla* di Sheridan Le Fanu (1872), che lo precede, che al *Dracula* di Bram Stoker (1897) che gli è successivo, opere di ben altra complessità narrativa ma tuttavia simili nel loro rappresentare un personaggio che sugge la vita dagli altri, come del resto è d'obbligo in questo tipo di racconti.

Quel che distingue il racconto di *Lermina* è che qui il vampirismo si opera a danno dei bambini, il che lo rende particolarmente odioso. Sempre però, come in *Carmilla* e in parte in *Dracula*, il tramite è un attaccamento affettivo che il vampiro determina verso di sé nella sua vittima. Il vampiro di *Lermina* infatti è so-

prannominato “père Gâteau”, “papà Dolcetto”, a indicare qualcuno che appare particolarmente piacevole, rilassante e benevolo⁴.

C'è da dire che oggi, in una società in cui si vorrebbe da parte di taluni ordinare figli a comando, con certe caratteristiche predeterminate e fatta salva la facoltà di “rifiutare il prodotto malriuscito”, in cui si attuano milioni di aborti violando senza scrupolo il giuramento d'Ippocrate, e in cui si praticano, sia pure illegalmente, trapianti d'organi a danno di bambini del terzo mondo, preoccupazioni come quelle sul vampirismo sembrano obsolete: la realtà è anche peggiore.

In fondo Thévenin ha dei sensi di colpa e alla fine, pur costretto, restituisce al bambino quel che gli ha rubato, ripagando, sia pure solo in parte, il suo debito. Temo che vi sia in giro gente molto peggiore e del tutto aliena da ogni pentimento.

È interessante, ad ogni modo, quel che afferma il protagonista nel libro, circa il fatto che nei bambini vi sarebbe un *surplus* di energia vitale, che in fondo si potrebbe assimilare senza crear danno; è probabilmente quello che almeno in parte capita a tutti i nonni, che sembrano ringiovanire a contatto coi nipoti, in cui trovano nuovi stimoli e nuove energie; e può essere una delle ragioni per cui gli anziani amano tanto la compagnia dei giovani.

⁴ Come l'Anticristo che, se fosse possibile, secondo *Matteo* 24, 24, inganherebbe anche i santi...

Chiariamo però che in questo caso non si tratta di “vampirismo”; è più che altro un interscambio, il vecchio dà al giovane la sua conoscenza, la sua esperienza, i suoi racconti e ricordi, la sua fermezza etica e psichica (se ce l’ha) e in contraccambio ne riceve una dose di freschezza, che non danneggia affatto chi la concede. Che poi sia una questione psicologica o energetica non importa molto, stante che egualmente generici, plurivalenti e abusati sono nell’uso sia il termine “psiche” che il termine “energia”.

Un po’ meno limpida è la situazione allorché persone molto anziane si congiungono stabilmente con persone molto più giovani.

Può ancora trattarsi a volte di un interscambio, quando un anziano di grandi qualità sappia davvero comunicare al giovane *partner* qualcosa che gli migliora la vita e lo aiuta nel suo “processo di individuazione”.

Se invece l’unione si attua soltanto in virtù dei soldi o del potere che l’anziano garantisce al giovane, allora si tratta di una compravendita, come ne sono state stipulate tante, spesso spacciando per matrimonio quel che non è che una prostituzione.

Qui la perdita del *partner* giovane è probabilmente maggiore, anche quando non si giunga all’estremo che l’anziano gli sopravviva⁵.

⁵ Un caso molto particolare, che non riguarda i rapporti sessuali, è quello che si racconta del re Davide nel *I Libro dei Re*, 1, 1:4: «Il re Davide era vecchio e avanzato negli anni e, sebbene lo coprissero, non riusciva a riscaldarsi. I suoi ministri gli suggerirono: “Si cerchi per il re nostro signore una vergine giovinetta, che assista il re e lo curi e dorma con lui; così il re nostro signore

In realtà vi sono stati e vi sono, sia in oriente che in occidente, dei veri e propri “vampiri” che coscientemente o meno cercavano e cercano di rubare la forza vitale dei più giovani.

In particolare gli orientali credono che mentre la donna ha una riserva di “energia sessuale” pressoché illimitata, l’uomo dovrebbe muoversi con maggior cautela, tenendo anche conto della propria età e diradando con il passare degli anni la frequenza e l’intensità dei suoi rapporti⁶. Solo mediante la non emissione del seme potrebbe seguire più assiduamente nella pratica di attività erotiche, assimilando anziché perdendo energia. D’altra parte alla donna, che – pensano – è tutt’uno con l’energia creativa (*śakti*), sarebbe sempre possibile, se adeguatamente addestrata, sottrarre energia al suo compagno, tanto più se è giovane⁷.

Questo è rappresentato in un certo tipo di letteratura mediante il “personaggio” della *femme fatale*⁸ oppure

si riscalderà”. Si cercò in tutto il territorio d’Israele una giovane bella e si trovò Abisag da Sunem e la condussero al re. La giovane era molto bella; essa curava il re e lo serviva, ma il re non si unì a lei». In questo caso si tratta, in certo modo, di “interesse superiore dello Stato”.

⁶ Si cfr. per esempio le indicazioni della “Fanciulla Semplice” nel *Fang Nei Qi* (房内经), riportate in R.H. van Gulik, *La vita sessuale nell’antica Cina*, 1974, trad. Marco Papi, Adelphi, Milano, 1987, p. 191.

⁷ Questo dovrebbe far riflettere sul diffondersi, soprattutto in occidente, della moda dei *toy boy* tra donne ricche e assai disinvolute, prive di scrupoli morali e dotate di un carattere dominante. Questi giovani prostituti potrebbero anche rimetterci assai più di quanto non suppongano.

⁸ Talvolta alquanto simile nei tratti e negli intenti al demone Lilith, prototipo di tutti gli spiriti succubi. Si ricordi come Gustav Meyrink, proprio in

dell'amante lussuriosa e priva di scrupoli che "spreme" soldi ed energie ai suoi malcapitati ammiratori, che si ritrovano infine senza il becco d'un quattrino, privi di forza e di scopo, moralmente vuoti e magari sull'orlo del suicidio.

Qualche volta, nella realtà, tutto ciò si accompagna a vere e proprie "tecniche" atte a suscitare nel *partner* il massimo del piacere e di conseguenza il massimo della cessione energetica, di cui il "vampiro" ben addestrato si nutre o perlomeno suppone di nutrirsi.

Dico "suppone" perché la situazione non è particolarmente chiara, e può ben essere che l'aspirante⁹ vampiro ottenga il suo "ricambio energetico" non da chi crede glielo fornisca, bensì da un demone ovvero da una "eggregora" (per usare la terminologia occultistica) che prende possesso della situazione e lo vincola a tempo indeterminato. Infatti chi inizia ad agire da demone, è normale che si trovi infine relegato tra di essi. Come è anche normale che finisca lui stesso assai male, giacché tutte queste pratiche tendono a indurre in chi le attua uno stato di erotomania ossessiva, che oltre ai danni fisici finisce spesso per essere un problema psichiatrico¹⁰.

relazione a un personaggio del genere, nell'*Angelo della finestra d'occidente* parlasse della "morte suggestiva che viene dalla donna".

⁹ Tanto più è giusto il termine "aspirante" in quanto molte "tecniche" vampiriche legano l'assorbimento dell'energia dell'altro a uno speciale uso della respirazione.

¹⁰ Va anche considerato che l'erotomania porta quasi automaticamente a superare molti limiti etici e talvolta a correre dei rischi ben concreti (si pensi

La situazione è anche peggiore quando pratiche di quest'ordine accadono all'interno di sedicenti "gruppi esoterici", giacché è praticamente sicuro che il "demonio" o "egggregora" del gruppo ceda ai praticanti solo una minima parte dell'energia sottratta alle ignare vittime, la maggior parte di essa andando a nutrire i "capi" soltanto del suddetto gruppo, o magari alcuni di essi all'insaputa degli altri.

Del resto per questi vale la stessa regola, perché anche tra i demoni sembra esserci gerarchia, seppure basata sul reciproco inganno: codesti "capi" forniranno dunque ad altri "demoni" ovvero ad altre "egggregore" di maggior potenza la maggior parte del vantaggio che presumevano di ricavare.

Alla fine i conti non tornano, ma costoro non sono né matematici né geometri...

In ultimo varrà la pena di segnalare che la narrativa "vampirica" sembra costituirsi, in un'ottica pesantemente materialistica, come parodia delle visioni tradizionali relative alla compartecipazione mistica dei credenti, e alla possibile "vicarietà" dell'uomo rispetto ai

alla pratica della *pendaison* della De Naglowska, per applicar la quale parecchia gente è finita impiccata irreversibilmente), nonché ad avvalersi di afrodisiaci e di sostanze psicotrope che bene non fanno, soprattutto se utilizzati in un contesto eticamente così equivoco. Anche da un punto di vista "sciamanico", l'unico che potrebbe almeno parzialmente giustificare l'uso di tali mezzi psicotropi, lo "scopo" è tutto, e ciò che non crea finisce per distruggere.

propri simili¹¹, vicarietà che secondo la consapevolezza tradizionale può risultare efficace nella preghiera di guarigione e nella preghiera per le anime dei viventi e dei trapassati.

Da un punto di vista cristiano, in particolare, la “suzione” vampirica si configura come una blasfema imitazione della condivisione del corpo e del sangue del Cristo nell’eucarestia.

L’aiuto non viene infatti chiesto all’altro per una ragione spirituale, bensì gli viene rubato per ragioni egoistiche e con suo danno, e nessuna divinità compare sullo sfondo.

Il contesto è dunque un contesto che si può legittimamente definire infernale, dove – se vogliamo usare un linguaggio cabalistico – la logica delle *qelippòth*, “gusci” dove ci si nasconde a tempo indeterminato cercando di mantenersi le proprie visioni egocentriche ed obnubilate, si sostituisce a quella delle *sefiròth*, manifestazioni divine che costellano il procedere dell’uomo verso la verità.

Del mondo presente, dove talvolta il senso del sacro sembra quasi scomparso, la letteratura vampirica rappresenta bene il lato più degenerato, quello della disperata assenza di ogni principio spirituale e di ogni empatia verso il prossimo.

¹¹ Per “vicarietà” si intende la possibilità di sopportare o condividere le pene di un altro in modo da diminuirne per lui il peso.

Anche se nel caso descritto da Lermina non compare alcun demonio con le corna, la sostanza della tentazione è la stessa: sempre l'uomo è tentato di identificarsi con Caino, quando pensa di ottenere a discapito dei suoi simili quei vantaggi che soli è in grado di raffigurarsi, senza rendersi conto che la sua visione, viste le premesse, sarà sempre del tutto ingannevole, e lo condurrà in una esperienza mondana e oltremondana conformemente ingannevole, mentre esistono altre realtà molto più gradevoli e fruttuose che in ragione del suo modo di procedere non gli saranno mai in alcun modo accessibili.